FEDERICO ALESSANDRINI

I CATTOLICI E IL COMUNISMO



STVDIVM

BIBLIOTECHINA DI STVDIVM

Pietro Sitio, *Una goccia di sangue* (1933 - N. 2) . . . . L. 3.—
Luigi Rinaudo, *Cattolici e fascismo* (1935 - N. 12) . . . . » 10.—
Paolo Emilio Taviani, *Come il nazionalismo risolve il problema classista* (1936 - N. 2) . . . . . » 3.—
Gerardo Bo, *Di un libro sulla vita forense* (P. Calamandrei - Elogio dei giudici scritto da un avvocato) (1936 - N. 2) . . . . . » 3.—
Gherardo Bruni, *La professione nella concezione della vita cristiana* (1936 - N. 3) . . . . . » 3.—
Antonio Lauri, *Il problema delle materie prime* (1936 - N. 5) . . » 5.—
Ulpiano Lopez S. J., *Intorno all'aborto terapeutico* (1936 - N. 9) . » 1.50
Costantino Mastino, *Presidenti nella professione farmaceutica* (1936 - N. 10 . . . . . » .—
Gustavo Chiavacci, *Uomini e lavoro* (1937 - N. 12) . . . . . » 5.—
Fedele Fedeli, *Il Crocifisso e gli Ospedali - Prolusione all'inaugurazione dell'A. A. degli Universitari di Pavia 1938* . . . . » 8.—
Costantino Bertuetti O. F. dell'Università di Friburgo, *La fine della questione romana* (1938 - N. 5) . . . . . » 5.—
Piero Chiminelli, *Morale del lavoro e nella vita di J. H. Newman* (1939 - N. 5) . . . . . » 5.—
Renato Boccassino, *La religione e la morale nelle popolazioni primitive* (1939 - N. 11) . . . . . » 5.—
Ermenegildo Pellegrinetti, *Mussa, Achille Ratti e i patti lateranensi* (1941 - N. 2) . . . . . » 3.—
Aurelio Bessia, *L'inquietudine religiosa di G. Boine* (1941 - N. 3) » 1.—
Giuseppe Bozzetti, *L'atteggiamento religioso dell'800* (1941 - N. 11) » 5.—
Omaggio del 3° Convegno di canonisti indetto dal Laureati Cattolici a « *Il diritto nella vita della Chiesa* » e « *Il fine della Chiesa e il Diritto* » (Roma 1943 - N. 8-9) . . . . . » 2.—
Sergio Panunzio, *Professione e rivoluzione* (1944 - N. 1-3) . . » 5.—

IMMINENTI:

Federico Alessandrini, *I cattolici e il comunismo* (1937 - N. 1-2 - 11-12 — 1944 - N. 1).

Pasquale Saraceno, *La partecipazione dei lavoratori alla condotta e agli utili dell'azienda* (1943 - N. 10).

— *Proprietà e direzione aziendale nella moderna organizzazione industriale* (1943 - N. 11-12).

Augusto Sollai, *Un cumulo di competenze per le professioni giuridiche* (1943 - N. 2-3).

Studium, *La morale e professionale e dei cattolici* (1944 - N. 4-9).

Richieste a EDITRICE STVDIVM - Roma, Largo Cavalleggeri, 13

Conto Corrente Postale 1-12129

523

FEDERICO ALESSANDRINI

I CATTOLICI E IL COMUNISMO



STVDIVM

524

ESTRATTO
dalla Rivista *Studium*
N. 10 - 11/12, 1943; 1, 1944

Roma — Tipografia Agostiniana — Via Giustiniani, 15-16

825

Questi articoli furono scritti tra il novembre del 1942 e l'ottobre del 1943. Pur non mancate intenti polemici essi presero motivo da incertezze che io sentivo intorno a me e che attribuivo ad oscurità di concetti e, spesso, ad equivoci fondamentali. Mi parve allora di poter contribuire al chiarimento delle idee, secondo le mie possibilità, mettendo in carta quel che avevo raccolto e meditato per illuminare a me stesso i dati di un problema che non soltanto da oggi travaglia le coscienze.

Innanzi tutto mi sembrò di dover mettere in evidenza l'antitesi fondamentale fra il comunismo, come ideologia, e il cristianesimo; cercai, poi, di mostrare, il più chiaramente possibile, che taluni atteggiamenti dei comunisti non erano affatto una rinunzia al fondamentale ateismo del loro sistema; che anzi erano in piena armonia con la l'insegnamento marxistico leninismo. A questo punto poteva sorgere un'obiezione: se l'antitesi tra i valori cristiani e le basi ideologiche del comunismo è insanabile, quali sono i rapporti tra questi medesimi valori e il comunismo pratico? In altre parole qualcuno avrebbe potuto sollevare dei dubbi sulla aderenza del bolscevismo russo alla teoria astratta e quindi porre il problema dei rapporti tra le due suddette realtà in una luce del tutto diversa. Il secondo articolo, così, tende a rispondere, sulla base di fatti concreti, a questa potenziale obiezione. Il terzo, poi, mira a chiarire un dubbio che avrebbe potuto sorgere spontaneamente, dopochè malcerto sottile, or è quasi un anno, [illegible] l'attenzione sulla chiesa scismatica russa e sui rapporti suoi col regime sovietico. Parve allora possibile, anzi imminente evoluzione di quel regime verso un mutamento delle sue basi ideali antireligiose.

Finalmente l'ultimo scritto pretende di essere una conclusione sullo stato d'animo più che sul concreto atteggiamento dei cristiani di fronte al comunismo.

* * *

Spero che il mio lavoro contenga in se stesso la propria giustificazione. Non ebbi interessi materiali o posizioni acquisite da difendere. Ero, come sono, un proletario nel senso pieno della parola ed avevo, come ho, una sola volontà: difendere per me e per i miei figli il patrimonio spirituale che è la mia sola ricchezza. Se bolscevismo che un proletario puro vedrà in me il tipico frutto, maturo incompreso (buon anno!), di quella "sovrastruttura ideale" che l'oppressione capitalista, secondo lui, direbbe per mantenersi ed afforzarsi: una specie di contrabbando di stupefacenti o un anello come fu creduto il povero Renzo Tramaglino. Ma queste pagine non sono rivolte ai marxisti, con i quali, presi come sono dal loro fervore dogmatismo, ogni discussione sarebbe inutile) bensì a credenti nel primato dello spirito e nella dignità della persona umana, i quali nel comunismo potrebbero essere tentati a ravvisare concrete rispondenze con quelle fame e sete di giustizia di cui parla il Discorso del Monte.

826

Bisogna riconoscere che la tentazione può essere grande. Il Cristianesimo ha dato all'uomo la coscienza della propria dignità perchè Dio non ha disdegnato di vestire spoglie umane e di soffrire con noi per noi, di essere, a un tempo, Padre e Fratello. La Nuova Legge, per il sangue di Lui, è una legge di fratellanza e di eguaglianza spirituale. Ora i principii della rivoluzione francese, nella misura che valsero a stabilire l'eguaglianza giuridica, procedono da un filone di cristianesimo naturalmente immerso nella civiltà occidentale dalla Chiesa. Senza dubbio ciò non giustifica di stabilire un'identità sostanziale fra il cristianesimo e gli illuministici precetti dell'ottantanove: l'uno afferma l'eterno sul contingente; gli altri sono fondati sul contingente e ignorano, quando non pretendono di combatterla, l'eterna. Ma i principii democratici non impediscono un incontro tra i due ordini di valori: anche la democrazia, per il suo fondamentale agnosticismo, può ricevere il contenuto che i singoli e le collettività vogliono darle.

Ora il comunismo, con l'ispirazione di stabilire l'effettiva eguaglianza nell'uso dei beni della terra, assegnati da Dio al bene comune di tutti gli uomini, nel tentativo di abbattere ogni privilegio economico e sociale, potrebbe apparire (ed effettivamente a taluni appare) un fenomeno sorto le sue radici in quello stesso filone di cui si è detto poco fa. E la tentazione può essere tanto più forte poichè una Weltanschauung che si considera l'unica antitesi contro il virus marxista, insegna una sorta di predestinazionismo biologico che è la flagrante, deliberata negazione del messaggio cristiano. Senonchè pure il comunismo è un fenomeno totalitario; e differenziandosi del principio democratico esso mostra di non poter ricevere dagli uomini questo o quel contenuto ideale. Esso, finora, ha mantenuto lineamenti dogmatici ben definiti, anticristiani per essenza e intenti, ripugnanti a qualsiasi conciliazione. Se qualcuno è incline a ravvisare in questa realtà tracce più o meno labili di cristianesimo — e quale errore umano non prende la mosse da parvenze di verità? — essa rimane fedele alle basi totalitarie: o prendere tutto o tutto lasciare. I mezzi termini non sono consentiti e i compromessi pratici, nella mente di chi li opera, si giustificano solo se tendono ad affrettare l'avvento della dittatura. Il sociale e l'economico sono soltanto aspetti del comunismo, forze di una più profonda ispirazione che esige per sè tutto l'uomo, come una religione positiva. Chi ferma lo sguardo a singoli atteggiamenti esterni, quali possono manifestarsi nella esperienza bolscevica russa, può scoprire — in buona fede — gli orientamenti più sorprendenti e correre il rischio di non intendere il vero carattere di quella realtà. Non dovremmo essere proprio noi, cattolici, a sottovalutare, sia pure negli altri, la forza della ispirazione.

* * *

Negli anni prevaghi dell'immediato anteguerra era visibile in taluni ambienti stranieri, aperti ai problemi della spiritualità, la volontà ferma di dare al cristianesimo una giustificazione umana quanto più possibile persuasiva. Si voleva mostrare agli increduli che la religione di Cristo non soltanto è vera per eccellenza, ma racchiude in sè gli elementi necessari per dare agli uomini la felicità terrena in tutta la pienezza. Nulla di più giusto se questa felicità fosse intesa — cristianamente — quale pace interiore della coscienza e del cuore. Ma talvolta si andava oltre e si umanizzava tanto il cristianesimo da farlo apparire non troppo dissimile, sia pure nei fini secondari, dalle varie concezioni utopistiche che gli uomini han sempre immaginato secondo le aspirazioni, e le passioni, della loro sensibilità carnale.

Il pericolo di tali tendenze era quello di una sopravvalutazione del sociale, di ciò che è nel tempo, rispetto a ciò che è eterno. E una volta attenuato il sentimento dell'eterno i più arrischiati avvicinamenti non apparivano più impossibili. Fu appunto in codesti ambienti che il problema del comunismo suscitò le più appassionate discussioni. Bisognava mostrare semplicemente che il cristianesimo non insegna a subire

527

l'oppressione capitalista, che non è "oppio del popolo", ma fermento di libertà e di giustizia.

Questo valse, generosa apologia non sempre attenta una chiara nozione dei limiti. E nello stesso tempo, altri cristiani, nell'ansia di cercare soluzioni, cadevano nell'errore opposto di "spiritualizzare" il cristianesimo al punto di stravolgerlo, almeno di fatto, dalla vita sociale, politica degli uomini, vista a forme, talvolta, più o meno consapevolmente, uno strumento di conservazione sociale. Nell'un caso e nell'altro si trattava di un problema di limiti, non solo da intendere profondamente nella sostanza, attualissimo anche oggi.

Qui non si propongono soluzioni, si pongono i termini di un problema per l'inevitabile risposta del domani. Ma bisogna convincersi che il compito più urgente è quello di salvare la fede perchè le opere siano purificate e gli uomini si salvino dalla paurosa decadenza di tutti i valori. Le poche pagine che seguono hanno il loro motivo profondo in questo pensiero.

Aprile 1944.

FEDERICO ALESSANDRINI

528

I comunisti e la religione

Il comunismo nega la religione perchè, in quanto materialismo, riduce tutto alla materia e all'esperienza empirica ed afferma che l'essere concreto determina l'idea e la coscienza.

La religione è per esso un prodotto della realtà economico-sociale; è la proiezione, la sovrastruttura dell'oppressione sociale. Gli « sfruttatori » (i capitalisti) se ne servono per mantenere oppressi gli « sfruttati » (gli operai).

Lenin scrive:

« La società moderna è tutta fondata sullo sfruttamento delle grandi masse della classe operaia da parte di un'infima minoranza della popolazione appartenente alle classi dei proprietari fondiari e dei capitalisti... L'oppressione economica degli operai provoca e genera, innegabilmente, diverse forme di oppressione politica, di avvilimento sociale, di abbrutimento e di oscuramento della vita intellettuale e morale delle masse... La religione è un aspetto dell'oppressione spirituale che grava sempre e dovunque sulle masse popolari affrante dal lavoro perpetuo in profitto di altri, dalla miseria e dalla solitudine. La fede in una vita migliore nell'al di là nasce, così, inevitabilmente dall'impotenza delle classi sfruttate in lotta con gli sfruttatori; come la credenza nelle divinità, nei diavoli, nei miracoli, nasce dall'impotenza del selvaggio in lotta con la natura. La religione cullando nella speranza di una ricompensa celeste colui che pena tutta la vita nella miseria, gli insegna la pazienza e la rassegnazione. Quanto a quelli che vivono dell'altrui lavoro, essa insegna a praticare la beneficenza quaggiù, dando così una facile giustificazione della loro esistenza di sfruttatori, vendendo a buon prezzo biglietti di partecipazione alla felicità celeste. La religione è l'oppio del popolo. La religione è una specie di grossolana acquavite spirituale in cui gli schiavi del Capitale annegano il loro essere umano e le loro rivendicazioni per una esistenza neppur lontanamente degna dell'uomo » (1).

Pertanto il comunismo combatte la religione per due ordini di motivi: per motivi filosofici e, soprattutto e prima di tutto, per motivi di carattere sociologico. La religione è il prodotto della oppressione capitalistica e ne è, al tempo stesso, il principale sostegno.

Affermata in termini inequivoci la necessità inderogabile della lotta antireligiosa, il comunismo segue una tattica conforme alle premesse dottrinali.

Combattere direttamente la religione è prendersela con gli effetti senza eliminare le cause; anzi, talvolta, afforzandole. Perchè mai? La cosidetta oppressione del Capitale può essere eliminata soltanto dall'unione concorde di tutti i lavoratori. Ora poichè molti operai hanno convinzioni religiose, la lotta aperta e violenta contro la religione li terrà lontani dagli operai comunisti. L'unità della classe lavoratrice, così, per compiersi, avrà sempre nuovi ostacoli da sormontare e il capitalismo ne sarà rinvigorito.

Viceversa evitando, in determinati momenti, la lotta aperta, facendo buon viso agli operai credenti, sarà più facile attrarli nell'unione proletaria a lato dei comunisti. E una volta realizzata la unione dei lavoratori, la riscossa rivoluzionaria violenta abbatterà il Capitale.

Ora, poichè la religione è una scovrastruttura del Capitalismo, il crollo della base rappresenta per essa il colpo fatale. Comincerà a declinare e la « dittatura del proletariato » costituita subito dopo la rivoluzione, provvederà a liquidarne i più ostinati residui.

Lenin dice parole chiarissime:

« ... Dimenticare che l'oppressione religiosa dell'umanità è solo il prodotto e il riflesso dell'oppressione economica in seno alla società, sarebbe far prova di mediocrità borghese. Nè libri nè predicazioni illumineranno il proletariato se non sarà illuminato esso stesso dalla lotta che sostiene contro le

---

(1) LENIN, *Socialismo e religione*. Articolo pubblicato nel giornale « Novaia Jizn » (Vita Nuova) nel dicembre 1905. Ripubblicato con gli altri scritti leniniani sulla religione nell'VIII Opuscolo della « Petite Bibliotheque Lenine »: *De La Religion*, Paris, 1936, Bureau d'Editions, 4, rue Saint Germain L'Auxerrois.

529

forme sociali del capitalismo. L'unità di questa lotta rivoluzionaria della classe oppressa per creare un paradiso sulla terra ci preme di più dell'unità d'opinione dei proletari sul paradiso in cielo.

Ecco perché noi non proclamiamo nè dobbiamo proclamare l'ateismo nel nostro programma. Ecco perché non rifiutiamo nè dobbiamo rifiutare l'accesso al partito ai proletari che conservano certe tracce dei loro pregiudizi... » (2).

Non comprese che per il comunismo la lotta di classe deve essere anteposta a ogni cosa e che questa medesima lotta rappresenta il modo migliore per abbattere e distruggere la religione.

LA « MANO TESA »

Ciò che si è detto fin qui è una premessa necessaria a ben intendere gli orientamenti del comunismo negli anni che han preceduto la guerra attuale.

Nel 1934, il partito comunista francese, ispirato dal nuovo capo della III Internazionale (Dimitrof), cominciò a predicare la necessità dell'unione delle masse contro il fascismo e la guerra. Le inquietanti inclinazioni del nazionalsocialismo germanico giunto da poco al potere suscitavano profonde apprensioni in tutto il mondo occidentale europeo. Il partito comunista francese, abilmente, si servì di tali apprensioni per tentar di creare un fronte unico popolare e operaio che servisse ad unire tutta la classe proletaria.

Le complicazioni europee sopravvenute nel 1935 con il conflitto italo-etiopico, accrebbero i timori dell'occidente, soprattutto della Francia, e pertanto assecondarono l'azione impresa dai comunisti francesi.

I quali comunisti francesi, nel VII congresso tenuto a Mosca dall'Internazionale Comunista tra il luglio e l'agosto del 1935, per bocca di Marcel Cachin e di Maurice Thorez, esposero l'opera iniziata, la difesero, ne illustrarono la piena ortodossia marxista e leninista, si mostrarono ansiosi di sottoporre ad ogni cosa l'unità della classe operaia. La tesi trionfò.

L'ordine del giorno sulla relazione Dimitrof, approvata il 20 agosto 1935, proclamava:

« ... Il VII Congresso dell'Internazionale Comunista dichiara che la realizzazione del fronte unico della classe operaia è, nella tappa storica attuale, il compito principale e immediato del movimento operaio internazionale... » (3).

L'esperimento attuato in Francia dalla III Internazionale veniva in tal modo proposto a tutti i paesi nei quali il comunismo era ancora a tollerato. In tale atmosfera, il partito comunista francese cominciò a ricercare la collaborazione non già del cattolicismo ma dei cattolici, alle scopo dichiarato di soccorrere le umane miserie.

Nel febbraio del 1936 l'*Avant-Garde*, organo della gioventù comunista annunziava che il Comitato di lotta soccorso di Clamart univa « fraternamente » giovani comunisti e membri della gioventù cattolica francese; che all'appello del comitato di lotta si disoccupati avevano risposto la Superiora delle Suore di San Vincenzo de' Paoli, le Figlie di carità, i parroci di tre parrocchie, il pastore protestante Javet (1).

Nel saggio vi fu un chiarissimo monito di Pio XI, ma i comunisti ne avevano motivo per intensificare la loro azione. Con un manifesto affisso per le vie di Parigi pochi giorni dopo i discorsi del Papa, essi proclamavano di voler « tendere la mano » ai cattolici per soccorrere i sofferenti:

« I risultati ottenuti sono già stati più che magnifici; ma anche se non fossimo riusciti che ad asciugare la lacrima di un bimbo, ciò basterebbe a farci dire "bisogna perseverare per questa via". Perchè mai è necessario che si levino parole ostili contro questa collaborazione fra comunisti e cattolici, collaborazione che avviene nel rispetto delle reciproche convinzioni poichè noi mai abbiamo chiesto ad un cattolico di abbracciare le nostre concezioni abbandonando le proprie? Perchè è necessario che il Papa dica parole che invece di servire la causa della fraternità umana sono suscettibili di sollevare gli odi?... No, non è il momento delle divisioni e delle lotte fratricide. Più che mai l'unione è necessaria. Più che mai noi comunisti siamo decisi a far di tutto per realizzarla. Più che mai il partito comunista risponde al Papa tendendo la mano ai cattolici... »

L'incendio spagnuolo con gli orrori sacrileghi che, a rigore avrebbero dovuto, attestare la pratica della « mano tesa », non valse a far tacere i comunisti. Se, in un primo tempo attenuarono la loro propaganda, quando apparvero chiare le divisioni che nel mondo cattolico francese suscitarono gli eventi di Spagna, si fecero nuovamente arditi. Maurice Thorez, segretario del partito, in ogni discorso tornava a porgere la mano ai cattolici: serviva la stampa si adoperava ad accrescere il disagio che sentivano i cattolici per la guerra di Spagna, non rinunziando a criticare, anche aspramente, il Papa e la Chiesa quando si fosse reso conto che l'atteggiamento della Sede Apostolica era discordante da coloro stessi che ne avrebbero dovuto seguire fedelmente le direttive.

La propaganda continuò attivissima. Ebbe una speciale risonanza negli ultimi giorni del 1937 e nei primi del 1938. Declinò e si spense soltanto, quando, scoppiata la guerra polacca, l'accordo germano-sovietico costrinse in Francia la reazione antitotalitaria a ripiegare in molti punti del mondo.

* * *

La pratica comunista della « mano tesa » suscitò subito nel cattolicesimo francese gravi perplessità. I conservatori gridarono all'inganno e denunciarono l'insidia non sempre per puro zelo religioso; e fecero per questo le loro grida, talvolta, sortirono l'effetto contrario a quello desiderato.

Le maggiori forze cattoliche meno compromesse e meno preparate apprezzarono doverosamente dalla nuova parola d'ordine del comunismo e non erano aliene dal credere che i seguaci della Terza Internazionale, se non erano alla conversione, si avviassero ad una convivenza marxistiana. Era uno stato d'animo pericoloso tanto più che i comunisti si studiavano di colpire, quando iniziative e pretese di conciliare il Vangelo col verbo leninista.

L'altro canto la giovane intellettualità cattolica francese, democratica per inclinazione, era gravemente perplessa: non già perchè non si rendesse conto dei reali obiettivi comunisti ma perchè si chiedeva se non si dovesse approfittare della opportunità offerta per far sentire negli ambienti antireligiosi per definizione, l'influsso più o meno diretto del cristianesimo, magari con la sola forza dell'esempio.

Così il settimanale « Sept », espressione di ambienti ispirati dai PP. Domenicani di Juvisy, scriveva:

« ... Nè al punto di partenza nè al punto di arrivo l'itinerario comunista si avvicina a quello cattolico e lo ricalca. La lealtà del pensiero e delle opere ci fa un dovere di dirle in termini tali che non sia possibile ingannarsi. A patto di aver messo in piena luce questa incompatibilità essenziale diventa possibile, con la stessa preoccupazione di probità, considerare, quando per avventura i due itinerari s'incrociano, la legittimità di certi incontri... » (5).

La cautela medesima di queste elaborate ricerche dimostrava che la parola d'ordine dei comunisti non cadeva nel vuoto.

Pochi giorni dopo S. S. Pio XI, prima del discorso ai pellegrini ungheresi fatto l'11 maggio, poi in quello detto il 12 ad inaugurazione dell'Esposizione Internazionale della Stampa cattolica, metteva in guardia « Da minaccia del comunismo con parole quanto mai severe. Agli ungheresi diceva:

(1) G. Izard, *Où va le Communisme?* Paris, Gamber, 1936, pag. 72-73.

(2) Lenin, *De la religion*, pag. 9.

(3) VII Congrès Mondial de l'Internationale Communiste. Résolutions: Contre le fascisme et la guerre. Paris, 1936, Bureau d'Editions, pag. 15.

(4) *Sept* 1, 6], 36.

« ... E disgraziatamente vero che anche oggi esiste un pericolo comune che minaccia tutto e tutti, persino il santuario della famiglia, persino lo Stato e la Società: è il comunismo che tenta di penetrare ovunque e che, purtroppo, è penetrato in taluni luoghi sia con la violenza, sia con l'intrigo, sia con l'inganno, arrivando fino ad assumere le apparenze delle migliori intenzioni. E molti per disgrazia, si lasciano ingannare fino a non vedere o a non mostrar di vedere il pericolo comune, arrivando ad assistere impassibili, — come una volta dinanzi alla messa luca — con una connivenza negativa, quando non si giunge positivamente a manifestazioni e persino di questo forza che minaccia tutto e che ha un programma di rovina sociale... » (6).

Il 12 maggio, dopo aver detto che il comunismo era un pericolo veramente universale, soggiungeva:

« ... Universalità più pericolosa ancora quando, come avvenne ultimamente, prende atteggiamenti meno violenti e in apparenza meno empi, per penetrare negli ambienti meno accessibili e ottenere — come talvolta ottiene — connivenze incredibili e silenzi e una tolleranza che sono un vantaggio inestimabile per la causa del male e lasciano le conseguenze più funeste per la causa del bene... » (7).

Ma queste chiare parole non tagliarono corto. Mentre i comunisti, come s'è visto, rispondevano al Papa intensificando la pratica della « mano tesa » i cattolici di orientamento democratico seguitavano a rimanere perplessi. Abbiamo accennato che un certo cattolicesimo conservatore gridava all'inganno forse per difendere con la religione posizioni di privilegio sociale; essi, i democratici, esitavano a respingere le proferte comuniste anche per non apparire sostenitori del capitale.

Era uno stato d'animo complesso riassunto in termini drammatici da François Mauriac:

« ... In realtà la domanda formulata è molto grave forse è la più grave di quante oggi esigano la nostra risposta. Non speriamo di cavarcela con un'alzata di spalle. A che servirebbe, d'altronde, chiedere la risposta? Qua e là è già stata data: in varie parrocchie delle periferie cattolici e comunisti già collaborano contro la disoccupazione. Anzichè generalizzarci di metterci nei panni del pastore che in tutto il gregge « sovietizzato », Anche se gli si dimostrasse che l'avversario obbedisce ad una parola d'ordine e cerca di « sommergere » la gioventù fedele, il piccolo prete ci risponderà che sul campo delle opere di giustizia sociale da parte di un discepolo di Cristo nessun rifiuto è possibile e propone immagina-

(5) *Sept* 1, 6], 36.

(6) *L'Osservatore Romano* del 15 maggio 1937.

(7) *L'Osservatore Romano* del 13 maggio 1937.

530

531

bile. All'ostilità presente dell'avversario egli oppone quella Grazia a cui il comunista non crede ma che per essere da lui misconosciuta è forse più potente. Il prete accetta il rischio di essere ingannato perchè è l'unica via che gli consenta d'introdurre presso Cristo coloro che non ne avevano sentito parlare mai. Nello stesso tempo afferra questa occasione inaspettata per dimostrare che in un punto essenziale i comunisti s'ingannano o ci calunniano: cristianesimo e cristallizzazione non sono solidali; certi compromessi non possono contro la Chiesa; il Cristianesimo, spesso, ha potuto essere accaparrato, sfruttato, distolto dal suo vero fine; ma il suo fine vero è che la volontà del Padre si compia sulla terra... » (8).

La guerra civile di Spagna non mutò tale stato d'animo; anzi ne accentuò gli aspetti più drammatici quando molti cattolici francesi non credettero di poter considerare crociata il moto nazionale del generale Franco. E i comunisti cercavano a porgere la mano, imperterbabili, pur mettendo in luce che con ciò non intendevano affatto desistere dalle loro convinzioni antireligiose:

« ... Perchè gli operai comunisti e socialisti non potrebbero intendersi con gli operai cattolici per difendersi insieme dalla stessa padrona clericale o libero pensatore? Ci siamo rivolti ai cattolici senza nascondere le nostre concezioni comuniste, dicendo francamente che eravamo e rimanevamo laici materialisti e ateisti — e non intolleranti settari — ma ciò che per noi contava di più era l'unione dei diseredati per conquistare la felicità sulla terra... » (9). Erano esattamente le stesse parole di Lenin sul modo di combattere la religione (vedere nota 2).

Nel marzo del 1937 l'Enciclica « Divini Redemptoris » sul comunismo, si articolò 57 e 58 denunziava pubblicamente e solennemente la pratica della « mano tesa » e invitava i Vescovi a vigilare perchè i fedeli non si lasciassero ingannare:

« Il comunismo è intrinsecamente perverso e non si può ammettere su nessun terreno la collaborazione con esso da parte di chi vuol salvare la civiltà cristiana. Se qualcuno, indotto in errore, cooperasse alla vittoria del comunismo nel suo paese, cadrebbe per primo vittima del suo smarrimento, e più le regioni in cui il comunismo riuscirà a penetrare si distingueranno per l'antichità e la grandezza della loro civiltà cristiana, più l'odio del senza Dio si mostrerà devastatore ».

Erano parole chiare e definitive che avrebbero dovuto far cessare tutte le esitazioni, tutti gli equivoci.

Ma verso la fine del 1937 la « Semaine Religieuse » della Diocesi di Saint Brieuc (10) recava alcune direttive del Santo Padre ai Vescovi e otto Vescovi francesi recitisi a Roma per la visita ad limina e ... Le mano che ci è tesa — annunciano quelle del Santo Padre — possiamo stringerla? In buona fede; una mano tesa non si rifiuta, ma l'accettazione non può avvenire con perdita della verità. La verità è Dio e Dio non può essere sacrificato. Ora quelli che parlano di mano tesa non si spiegano chiaramente. Vi sono nel loro linguaggio confusioni e oscurità che bisognerebbe dissipare. Prendiamo dunque la loro mano ma per attirarli alla divina dottrina di Cristo. E come potremo condurli a tale dottrina? Esponendola loro? No. Vivendola in tutta la sua bontà. La precipitazione della verità non ha fatto fare molte conquiste a Cristo: ciò lo ha condotto alla croce. Con la carità egli ha guadagnato le anime e le ha trascinate con sè. Non abbiamo altro mezzo per conquistarli... ».

Queste dichiarazioni attribuite a S. S. Pio XI ebbero grandissima risonanza. Le perplessità cattoliche, che non erano mai svanite, si accentuarono e i comunisti esultarono. Un domenicano, il Padre Gorce, in una lettera inviata al giornale « Ordre » e subito citata con onore dalla comunista « Humanité » (19-12-1937) diceva:

« ... Cattolici prendiamo dunque la mano tesa dai comunisti. Non lo dico io ma il nostro Santo Padre Pio XI. Ne siete stupiti e anch'io, in principio, lo sono stato... Il Sommo Pontefice ha parlato in qualità di Cristo in terra... Il comunismo atteo rimane condannato dalla nota clamorosa Enciclica. Ma quando si è eretici non si cessa di essere umani... Se è necessario noi diremo con parole ben scevre il nostro dissenso dottrinale; ma (il Papa ce ne insegna) non metteremo l'accento su ciò che divide... ».

Era una revoca degli ammonimenti contenuti nell'Enciclica? La « Croix » il 23 dicembre pubblicava una dichiarazione del cardinale Verdier, reduce da Roma, in cui il chiarissimo le espressioni attribuite al Papa.

« ... Sì; bisogna che nobilmente, cristianamente, con una carità infinita si risponda a coloro che ci chiamano da tutte le parti. La mano di Cristo che vi sono si salvatore. Ma che volete, che attendete da noi? Le vostre dottrine non sono quelle di Cristo e della Chiesa e sapete bene che i nostri martiri sono morti per difendere e che noi, se bisognasse supremo fare come loro. La collaborazione? La nostra azione è puramente di spiritualità, il materialismo infernale la vostra. E l'elemento spirituale, che per noi anima la vera beneficenza, voi lo ripudiate. E allora è possibile collaborare?... Se il gesto della mano tesa esprime il vostro desiderio di conoscer meglio i vostri fratelli cattolici per meglio rispettare, con la religione che li ispira le loro convinzioni, i loro sentimenti, le loro opere, la Chiesa non rifiuterà di compiere questa opera di luce... ».

L'arcivescovo riaffermava così il dovere della carità verso i traviati; ma negava ogni possibilità di collaborazione col materialismo marxista.

I comunisti però seppero trarre giovare sull'equivoco e presentare il messaggio del cardinale come un nuovo incoraggiamento alla collaborazione.

Più esplicite parole disse allora il cardinale Gerlier, primate delle Gallie: « Il Papa ha soltanto un pensiero: l'amore e la carità. Alcuni credono che parlando così il Papa possa ad una impossibile alleanza. In certi giornali d'oltre frontiera si legge che il Papa incoraggia i cattolici ad una intesa col marxismo. Il Cardinale Sì Lione dice che dopo aver inteso l'eco del pensiero profondo del Papa può affermare che quanto è trasfuso in modo indegno il pensiero del Sommo Pontefice. Vi è antinomia irriducibile tra il pensiero del Papa e la dottrina che s'ispira al materialismo. In una parola la condanna dell'errore espressa nell'Enciclica « Divini Redemptoris » rimane immutata. Ma tale condanna implica anche la carità per gli erranti ».

Analoghe dichiarazioni faceva il cardinale Liénart: « l'impossibilità di collaborare non esclude la carità per chi soffre e ha bisogno di noi, ma nessuna collaborazione è possibile » (11).

CONCLUSIONI DI UNA ESPERIENZA

Porgendo la mano ai cattolici, dunque, i comunisti non rinunziavano alle loro premesse anticristiane: essi pensavano di poterle compiere con maggior efficacia. Si proponevano di attuare alla lotta di classe marxista, cioè ad una pratica contraria al comandamento della carità, elementi cristiani ed era ben difficile ad impedire che questi cattolici potessero esercitare un qualsiasi influsso negli ambienti comunisti.

La forza dell'esempio? Essa avrebbe avuto una efficacia limitata poichè la moralità cattolica è in pieno contrasto con la pratica comunista. Ciò che per un cristiano è virtuoso, quasi sempre per i comunisti delittuosa debolezza.

Uno dei teorici più noti del comunismo leninismo, il Bukharin, prima di cadere in disgrazia, affermava: « Nessuno in politica il cristianismo è compatibile con la religione. La tattica del partito comunista impone ai membri del partito medesimo un determinato genere di attività. La morale di ogni religione comanda ai credenti una certa condotta. Fra le direttive della tattica comunista e i comandamenti della religione vi sono il più delle volte, contraddizioni inconciliabili. Un comunista che respinge i comandamenti della religione e agisce in conformità con le direttive del suo partito, cessa d'essere credente. Inversamente un credente che si pretende comunista ma che vien meno alle direttive del partito, in nome dei comandamenti della religione, cessa di essere comunista » (12).

Ammesso però che l'esempio potesse essere di qualche efficacia, era di chiedersi: Siamo noi abbastanza sicuri di noi stessi per resistere all'influsso di un ambiente comunista? Per ogni conquista fatta quante perdite bisogna subire? E' lecito esporre noi e i nostri fratelli alla tentazione accettando una collaborazione organizzata?

E finalmente la Chiesa accoglie questa collaborazione con parole chiare e inequivoche nella Enciclica « Divini Redemptoris »: la condanna della dottrina e della prassi comunista sono un punto fermo nella storia dei rapporti fra il cristianesimo e il comunismo.

POSTILLA

Ai moniti pontifici ricordati in queste scritte sono da aggiungere le alte parole dette da Pio XII, il 23 febbraio di quest'anno, nel discorso ai Parroci e ai quaresimalisti di Roma. Dopo aver trattato dei comandamenti di Dio, il Papa ha soggiunto:

« ... Delle opere di misericordia: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare gl'infermi e i carcerati, — oh come tutti questi dolori e affanni della vicina realtà rimuovano nell'ora presente alle nostre orecchie! — non dipendono forse, secondo la solenne asseverazione di Cristo, nell'estremo giudizio la benedizione o la maledizione, il gaudio o il dolore per tutta l'eternità (*Matth.* 25, 34-46)? Sì, alla gloria e alla infelicità eterna mena la misericordia o l'atto della misericordia; e lo stesso crediamo di poter affermare per ciò che riguarda le opere compiute ad emesse della giustizia sociale.

Questo Noi rileviamo anche rispetto ad alcune nuove e pericolose dottrine e tendenze, che trovano buon viso e seguela fra non pochi giovani che si

(8) *Figaro* del 26 maggio 1936. Parole pressochè identiche sono contenute nella prefazione del Maritain a « Le Communisme et les Chrétiens ». Firmin, Paris, 1937.

(9) *Humanité* del 23 gennaio 1937.

(10) *La Croix* del 15 dicembre 1937.

(11) Il testo dei discorsi dei cardinali Gerlier e Liénart è nella *Vie Catholique* del 1° gennaio 1938.

(12) BUKARIN, *A.B.C. del Comunismo*, cit. in EUGENIO DÉVAUD, *La Pedagogie soviétique en Russie Soviétique*, Paris, Desclée de Brouwer S. d., pagg. 43-44.

532

533

cattolici. Vogliamo sperare che coloro, i quali si lasciano trasportare da siffatte idee, siano mossi da rette intenzioni: Ci vediamo però nella necessità di rammentar loro la grave ammonizione del Nostro immortale Predecessore Pio XI nella sua Enciclica Quadragesimo anno: « Quelli... che vogliono essere apostoli tra i socialisti, devono professare apertamente e sinceramente, nella sua pienezza e integrità, la verità cristiana e in nessun modo essere conniventi con gli errori. Che se veramente vogliono mediare, gioverà in fatti far vedere ai socialisti che le loro rivendicazioni, in quanto possono aver di giusto, anche più validamente si difendono coi principî della fede cristiana e molto più efficacemente si propugnano con le forze della cristiana carità ».

La Chiesa, società universale dei fedeli di ogni lingua e di ogni popolo, ha la sua propria dottrina sociale, da lei profondamente elaborata dai primi secoli all'età moderna, e nel suo svolgimento e sviluppamento studiata da ogni lato sotto ogni aspetto. Il valore e la dignità della persona umana, redenta ed elevata all'ordine superiore del regno di Cristo e dalla grazia divina che la rende figlia, stanno permanentemente immuni agli occhi della Chiesa e dei cattolici, che sono sempre gli attenti e i propugnatori di ciò che è secondo natura e perciò hanno ritenuto ognora come fatto innaturale che una parte del popolo, — chiamata con altro nome, che ricorda distinzioni romane antiche, « proletariato » — debba rimanere in una condizione ed in solitaria precarietà di vita. Essi pensano rivendicare a « Pontefici aver combattuto in prima linea [illegible] trattato di mitigare o migliorare quell'intera [illegible] del popolo per via legislativa. Ma la Chiesa, madre e custode [illegible] di ogni benessere familiare, per lodando e consigliando i provvedimenti di aiuto e di sollievo, tende, di là da essi, al raggiungimento di un ordine economico, che per la sua stessa struttura offra alla classe lavoratrice una condizione sicura e onesta: tutto ciò secondo le massime della giustizia sociale, espresse ed esposte dal medesimo Nostro Predecessore.

A ciascuno dunque si deve attribuire la sua parte di beni; e bisogna procurare che la distribuzione dei beni creati — e ogni mente retta oggi conosce di quale profondo disagio essa sia causa a motivo del grande squilibrio fra i pochi straricchi e gli innumerevoli indigenti — venga ricondotta e conformata alle norme del bene comune e della giustizia sociale ».

(Vedere l'*Osservatore Romano* del 24 febbraio 1944).

2 giugno 1944

Comunismo ideologico e comunismo storico

Quando si parla del comunismo non sempre si ricorda che noi abbiamo discusso non già un semplice fenomeno politico-sociale, bensì una filosofia, un sistema ideologico, come oggi si dice, di cui il sociale è solo un aspetto. Ma poi, anche a studiare in tutta la sua vasta complessità questo fenomeno contemporaneo, sarei per dire « religioso », sorge spontanea la domanda: un tale insieme di dottrine può essere ridotto entro le categorie dell'azione?

L'interesse a tale domanda può anche significare desiderio di conoscere la posizione della Unione dei Soviets rispetto all'ideologia comunista.

Molti — è cosa nota — negano che la Russia odierna sia comunista. Alcuni, in nome del marxismo puro parlano con Trotski (13) di un termidoro sovietico in cui il partito sarebbe, naturalmente, Iosip Visarionovic Djugasvilj soprannominato Stalin. Altri, inclinando trasportare, talvolta, da agili se pur perverse speranze, si figurano una Russia prossima a divenire democratica e liberale. Altri ancora, invece, credono di vedere una realtà interna, economica e sociale, tutta in funzione di un imperialismo slavo e, pur additando la minaccia bolscevica al mondo attonito, credono di poter affermare che in Russia il comunismo è una parola vuota di contenuto.

II. MATERIALISMO DIALETTICO

Come tutti sanno la dottrina del comunismo risale a Carlo Marx e a Federico Engels; ma, dopo di loro fu sviluppata e interpretata dal Lenin che ne fece il fondamento ideologico della rivoluzione del 1917. Questo dato di fatto, per questo semplice, ha una grande importanza e non va dimenticato se non si vuol rimproverare al marxismo-leninismo di non essere ciò che non ha mai cercato di essere.

Quindi Marx è Marx e Vladimir Ilic Lenin è il suo profeta. La dottrina che insieme essi enunciano è un materialismo dialettico. Prima di tutto era la natura. Lo spirito è solo una emanazione superiore della materia e pertanto un'anima immortale, uno Spirito puro preesistente alla materia, Dio stesso, non esiste se non come semplice finzione, nata dall'ignoranza degli uomini.

Ma la realtà non è immota, definitiva, assoluta; come nell'idealismo hegeliano il pensiero è incapace di concepire o di affermare qualcosa senza una contraddizione inerente alla affermazione medesima, così, per Marx, tutto in natura è contraddittorio, dinamico, in perpetuo divenire (14).

La dialettica materialistica spiega tutto il mondo fisico come il mondo morale, la storia come la sociologia. Anzi in quest'ultimo campo, dice Lenin, essa dà il filo conduttore « che consente di scoprire in questo labirinto e in questo caso apparente l'esistenza di leggi: la teoria della lotta di classe » (15).

In seno alla Società gli elementi contraddittori dal cui urto nasce il progresso sono le classi, elementi sociali primordiali determinati dai vari compiti che gli uomini hanno nella produzione. Alcuni approfittano del lavoro di altri ed ecco che, naturalmente, si formano da un lato la categoria degli « sfruttatori » dall'altro quella degli « sfruttati ». Nel conflitto di queste due realtà è tutta la storia antica, moderna e contemporanea: i contrasti politici, filosofici, artistici, religiosi sarebbero null'altro che modi di essere, sovrastrutture del dissidio iniziale che oggi ha preso una complicità altamente drammatica: da un lato il capitale e dall'altro il lavoro.

Ora la legge stessa insita nella natura, come nella storia, dà la certezza che la lotta tra capitale e lavoro, inelutabilmente, debba condurre ad una società nuova, in cui tutte le classi saranno distrutte e in cui, pertanto, non vi sarà più luogo per lo sfrutta-

(13) Léon Trotski, *La Révolution trahie*, Paris, Grasset, 1936.

(14) Marx e Engels furono hegeliani fino al 1841, anno in cui vide la luce il libro del materialista Ludwig Feuerbach sull'essenza del Cristianesimo. Fu per così il « complesso fondre » si convertirono al materialismo non rinunziando però alle più sedimentate apparenze del giovanile errore.

(15) LENIN, *Karl Marx et sa doctrine*, Paris, Bureau d'éditions, 1937. (Estratto dal vol. XVI delle Opere complete), pag. 18.

mento. Gli uomini saranno tutti liberi ed uguali, l'umanità perfetta.

E' chiaro che conclusioni siffatte potrebbero ridursi al gradualismo: l'avvento della Società senza classi è nella logica stessa della natura e della storia, perchè affannarsi, perchè affaticarsi, ordire rivoluzioni e sommovimenti? La rivoluzione, tanto, viene da sola e nessuna forza umana potrebbe impedirla.

E' la conclusione a cui, « grosso modo », si attengono i social-riformisti che Lenin definiva « opportunisti riformisti ».

I comunisti, però, ragionano diversamente e ritengono doveroso e indispensabile affrettare e favorire l'avvento della Società senza classi usando tutte le risorse del proletariato e muovendole alla lotta finale contro il capitalismo.

LA DITTATURA DEL PROLETARIATO

Senonchè questa rivoluzione, sintesi violenta dei due contrari che sono alla base della storia, non è nè breve nè facile. La Società senza classi non si raggiunge di un sol tratto, con l'abolire le « sovrastrutture » giuridiche e sociali, lo Stato, cioè, come vorrebbero gli anarchici (considerati per questo pericolosi utopisti).

E' necessario che il proletariato, prendendo la dittatura, s'impadronisca dello Stato per distruggere tutti gli avversari, per favorire, con l'organizzazione sapiente, l'avvento dell'età dell'oro. Nel Manifesto del Partito Comunista Marx e Engels dicono che « la prima tappa nella rivoluzione operaia è la costituzione del proletariato in classe dominante, la conquista della democrazia. Il proletariato si servirà della sua supremazia politica per strappare bene a bene tutto il capitale alla borghesia, per accentrare tutti i mezzi di produzione nelle mani dello Stato, cioè del proletariato organizzato in classe dominante e per accrescere al più presto la quantità delle forze produttive... ».

L'Unione dei Soviets afferma di essere oggi nel corso di questa fase preparatoria e iniziale che bisogna necessariamente attraversare per compiere la seconda e definitiva fase rivoluzionaria. Ha torto? Ha ragione?

In uno scritto del maggio-aprile 1920, di capitale importanza, secondo me, per la comprensione della psicologia russa contemporanea e della tattica più recente del comunismo, si leggono queste parole:

« ... Noi siamo ancora in Russia, tre anni dopo il rovesciamento della borghesia, ai primi passi del capitalismo verso il socialismo e verso la sua fase inferiore del comunismo. Le classi esistono ed esisteranno dovunque per anni dopo la conquista del potere da parte del proletariato. Forse questo intervallo sarà minore in Inghilterra dove non esistono contadini (ma dove i piccoli datori di lavoro non mancano?). Anche lì, però, le classi non si cancellano i proprietarii terrieri e i capitalisti (la cui cosa ci è stata relativamente facile) ma anche organizzare i piccoli produttori di merci ed è impossibile annientarli; bisogna adattarsi a convivere con loro. Si può solo (e si deve) trasformarli, rieducarli con un lunghissimo lavoro di organizzazione, molto lento e molto prudente. Essi avvelenano il proletariato con una atmosfera piccolo borghese, ne la penetrano, ne lo corrompono, sovente costantemente entro il proletariato ricadute di tendenze piccolo-borghesi; mancanza di carattere, sbrigliatezza, individualismo, passaggi dall'entusiasmo alla disperazione. Il partito politico del proletariato deve avere una centralizzazione e una disciplina rigorose per ostacolare questi fenomeni per poter esercitare regolarmente, felicemente e vittoriosamente la sua funzione organizzatrice (che d'altra parte è la sua funzione principale). La dittatura del proletariato è una lotta accanita, sanguinosa e non sanguinosa, violenta e pacifica, militare ed economica, pedagogica ed amministrativa contro le forze e le tradizioni del vecchio mondo... (omissis) ... E' mille volte più facile trionfare sulla grande borghesia centralizzata che "vincere" milioni e milioni di piccoli padroni la cui quotidiana attività corrompitrice, invincibile, instancabile realizza i risultati stessi che sono necessari alla borghesia e che restaurano la borghesia. Rifiutare anche minimamente la disciplina di ferro del partito del proletariato (e particolarmente nell'epoca della sua dittatura) significa in realtà far il gioco della borghesia contro il proletariato... » (16).

La lunga citazione è necessaria per ragioni che anche Lenin prevedeva più avanti: le deformazioni del marxismo, considera la « dittatura del proletariato » un campo libero a tutte le esperienze. Le sue parole sono tratte da un singolare scritto polemico contro il comunismo di sinistra in cui si condannano con estremo vigore tutti quelli che respingono i « compromessi » e l'estraneità ad ogni contatto viene definita la « malattia infantile del comunismo ».

Respingere i compromessi in via di principio — dice Lenin — è « ... un'infantilità che non bisogna neppure prendere sul serio. L'uomo politico, desideroso di essere utile al proletariato rivoluzionario deve saper discernere i casi concreti in cui i compromessi sono inammissibili, quando cioè significano opportu-

(16) V. I. LENIN, *La maladie infantile du communisme - Le communisme de gauche*, Paris, Bureau d'éditions, 1937. (Estratto dal vol. XXV delle opere complete), pag. 27.

536

nismo e tradimento... » (17). « ... Tutta la storia del bolscevismo, prima e dopo la rivoluzione d'ottobre è piena di casi di patteggiamenti, di compromessi e di compromessi con tutti i partiti, non esclusi quelli borghesi... » (18).

COMUNISMO E STALINISMO

Gli avversari comunisti di Stalin, quelli stessi che nella potentissima burocrazia sovietica vedono sorgere una classe privilegiata insofferente dell'egualitarismo, non possono negare che la sussistenza di una proprietà di carattere capitalistico costituisca per questo esercito il tallone d'Achille.

A parte ciò, il dittatore moscovita dice chiaramente che « il marxismo è nemico dell'egualitarismo »;

« ... Il marxismo intende l'eguaglianza non come livellamento nel campo dei bisogni e della vita privata ma come una distruzione delle classi... ».

E Stalin si richiama all'autorità di Marx, di Engels, di Lenin, il quale giustamente criticando l'ignoranza dei professori borghesi e dice che « il concetto di eguaglianza al di là della distruzione delle classi è un pregiudizio antidialettico e assurdo... » (19).

Nella Russia moderna esistono ceti diversi, « strati », come sono definiti; non più classi nel senso marxista della parola. E la proprietà privata dei mezzi di produzione non esiste più.

Anche la terra, però, è un mezzo di produzione. E, infatti, la tendenza è di creare vere e proprie fabbriche di prodotti agricoli, cioè i Sovkhòz (Sovjetskoje Khozjaistvo - aziende sovietiche) in cui gli agricoltori siano semplici salariati. Questo tipo di azienda esiste ma non è ancora molto diffuso. Prevale il Kolkhòz (Kollektivnoje Khozjaistvo - aziende collettivizzate) formato da agricoltori piccoli proprietari, una volta liberi, costretti a mettersi insieme con le buone o con le cattive. Nel Kolkhòz i terreni sono affidati al consorzio in usufrutto perpetuo e il contadino rimane padrone della casa in cui dimora, e dell'orto. Annualmente pagate le tasse in natura, versate le forniture prestabilite dallo Stato, ciò che più o meno tranquillamente rimane, è vendibile e le vendite sono ripartite fra i membri del consorzio stesso.

La proprietà privata, dunque, in questa forma non è del tutto scomparsa: i dirigenti sovietici, però, considerano il Kolkhòz una tappa intermedia.

Ma un altro tipo di proprietà è consacrato dal-

(17) *Ibidem*, pag. 29.

(18) *Ibidem*, pag. 34.

(19) STALIN, *Rendiconto al XVII Congresso del Partito comunista* (1934). Pubblicato nella serie documentaria della Scuola di Scienze Corporative della R. Università di Pisa (*Bolscevismo e Capitalismo*, Firenze, Sansoni, 1934, pag. 73).

l'art. 10 della Costituzione del '36 che dice: « La proprietà personale dei cittadini che si estende ai redditi e ai risparmi provenienti dal loro lavoro, alle case in cui abitano e all'economia ausiliaria, agli oggetti domestici e d'uso quotidiano, come pure agli oggetti di uso e di consumo personale, è protetta dalla legge ».

Potrebbe parere una innovazione di carattere addirittura contro-rivoluzionario; ma si pone cura nel mettere in luce che fin dal 1848, Marx e Engels nel Manifesto dei comunisti dicevano che « il carattere distintivo del comunismo è non già l'abolizione della proprietà in generale, ma l'abolizione della proprietà borghese... »; che Marx accusa il capitalismo di essere la « prima negazione della proprietà privata individuale fondata sul lavoro personale... » (20).

Non ci allontaniamo dunque dalla ortodossia. Lo stesso Trotski, censore spietato dello stalinismo, a proposito dell'art. 10 della Costituzione del 1936 dice che « ... l'uomo altamente intellettuale potrà far a meno delle futilità del lusso, ma non rinuncierà a nessuna delle conquiste della comodità. E si fine immediato del comunismo è appunto di assicurare a tutti tutte le comodità... » (21).

* * *

Questa famosa Costituzione del 1936, la « più democratica del mondo » ha commosso una parte notevole dell'opinione mondiale. Essa, infatti, tra l'altro, riforma il sistema elettorale sovietico introducendo il suffragio universale eguale e diretto. Sarebbe forse la fine della « dittatura proletaria »?

L'articolo 126 dice candidamente che « i cittadini più attivi e coscienti della classe operaia e degli altri strati dei lavoratori si uniscono nel partito comunista che costituisce il nucleo dirigente di tutte le organizzazioni di lavoratori tanto sociali che statali ».

Risulta il potere rimane, e ben saldamente, nelle mani del partito e di chi governa il partito. La coscienza dittatura del proletariato continua anche se una parvenza di liberalismo, non gradita agli estremisti amici del di fuori, serve ad alimentare, all'interno, presunzioni di vittoria socialistica. Nella relazione staliniana coi nuovi statuti sono trascritte alcune parole di Lenin: « Nella repubblica dei Soviets, man mano che il socialismo si formerà e che diminuisce il numero di quelli che hanno la possibilità obiettiva di rimanere sfruttatori o di intrat-

(20) Citato in *Le Communisme et les Chrétiens*, par F. Maurlac, R. P. Dutraillus O. P., N. Berdiaeff, D. de Rougemont, D. Rops, éd. Plon, Paris, 1937, pag. 88.

(21) TROTSKI, op. cit., pag. 92.

537

...rapporti capitalistici, la proporzione degli individui privati dei diritti elettorali diminuisce. Oggi questa proporzione non oltrepassa il 2 o il 3 per cento. Ne' più possibile ristabilire la cessazione della proprietà privata, il rovesciamento della espropriazione degli espropriatori, può, in certe condizioni create una situazione tale che il potere dello Stato proletario sopprima altri mezzi per schiacciare la resistenza degli oppressori ed introdurrà il suffragio universale, senza alcuna limitazione ». « E' chiaro, ma ambra » (22) commenta Stalin. Ed è infatti chiarissimo, si vuol dire che le condizioni accennate da Lenin sono compiute. Mentre però con la vecchia costituzione tutti i lavoratori, compresi anche i ministri del culto che esercitassero, oltre il ministero, una professione « produttiva », potevano essere elettori ed eleggibili, con la nuova carta staliniana il diritto di presentar le candidature (art. 141) è serbato al Partito comunista e agli organismi da esso controllati.

Pertanto concedere il diritto di voto anche ai ministri del culto che non esercitano un lavoro produttivo è un « pericolo » che l'Unione dei Soviet può correre impunemente:

« ... Si dice che la cosa è pericolosa perchè negli organismi supremi del Paese possono infiltrarsi elementi ostili al potere sovietico, ex guardie bianche, ex Kulaki, preti, ecc. Ma che si può propriamente temere. Quando si va nel bosco non bisogna aver paura del lupo (*lieta animazione nella sala; vivi applausi*). Insomma tutti gli ex kulaki, guardie bianche, preti sono ostili al regime sovietico. In secondo luogo, se così è là il popolo avrà eletto degli uomini ostili, vorrà dire che il nostro lavoro di agitazione non val nulla e che abbiamo meritato questa vergogna. Se invece è loro fatta al modo bolscevico, il popolo non lascierà passare elementi ostili nei suoi organismi supremi. Perciò bisogna lavorare e non piagnucolare... » (23).

Il diritto di voto ai sacerdoti può avere un fine politico; ma di fatto lascia invariata la sostanza delle cose.

La dittatura dunque contiene ed è anzi affiancata da nuovi statuti.

Talune più recenti disposizioni legislative, del resto importanti, sono imposte dalla necessità.

I principî del marxismo, i riflessi sociali immediati della rivoluzione avevano determinato la crisi e il rapidissimo declino dell'istituto familiare, parallelo all'affermarsi incontrastato della libera morale.

Ma la « dittatura proletaria » non ha creato con altrettanta rapidità qualcosa di adeguato che potesse sostituire la famiglia nelle sue funzioni essenziali ed educative: mense aziendali, lavanderie, giardini d'infanzia, scuole, ecc. Ne è derivato un disordine pratico e, più dolorosa forse di ogni altra, la piaga della infanzia abbandonata e della delinquenza minorile.

Una certa Esther Cohen « medico principale » dell'Istituto statale di ricerca scientifica per la protezione della Maternità e dell'Infanzia, in una sua lettera del 1933 (24) constatava che « la tutela dei figli non appartiene più ai genitori ma allo Stato... ». Sennonchè lo Stato in quei mesi dell'autunno 1935 nelle città di Mosca e di Leningrado interveniva contro 7500 genitori « colpevoli di lasciare senza vigilanza i loro figli... ».

Sempre nel 1935 i giardini d'infanzia di tutta l'U.R.S.S. non potevano accogliere più di 1.181.800 bimbi, un numero irrisorio per un Paese così sconfinato. Allora si resero più difficili i divorzi e si esaltò la famiglia.

La famiglia per essere distrutta moralmente deve essere costituita almeno nelle sue funzioni materiali.

« ... La riabilitazione solenne della famiglia — scrive Trotski — deriva dalla insufficienza materiale e culturale dello Stato: invece di dire: ci costano troppo poveri e troppo incolti per stabilire relazioni socialistiche tra gli uomini, lo faranno i nostri figli e i nostri bisnipoti, i capi del regime fanno accomodare i cocci rotti dalla famiglia.

Recentemente, nel primo periodo quinquennale, la scuola e la gioventù comunista facevano largamente appello ai fanciulli per denunciare il padre sbirro-ne o la madre credente, per farli vergognare e tenerne la « rieducazione ». Rimane da sapere con che risultato... In ogni caso il metodo adoperato è le basi stesse dell'autorità familiare. Una trasformazione radicale è avvenuta in questo campo molto più d'importanza. Il quinto (sic!) comandamento è rimasto in vigore intatto sotto il nome (sic!), poi il momento venne invocare l'autorità divina, il vero, ma anche la formula francese pensando di questo attributo, per escludendo la « routine » e il conservatorismo... » (25).

Il famoso decreto del Febbraio 1926 consentiva, come è noto, l'aborto per « motivi sociali » (e questo non è sempre ricordato) che si trattava di un aborto. Poichè il male esisteva, bisognava fare in modo che

(22) Ne *L'Internationale Communiste*. Paris, dic. 1936, pag. 1933.
(23) *Ibidem*.

(24) E. Cohen, *La protection de la Maternité et de l'enfance dans l'Union Soviétique*, Moscou-Leningrado, 1935, pag. 14.
(25) Trotski, *op. cit.*, pag. 174-176. Il Trotski, quando cita i comandamenti, verosimilmente, vuol riferirsi al 6° e al 9°.

fosse meno grave e che l'aborto clandestino venisse sottratto dalla liceità della pratica, a patto che l'operazione avvenisse negli ospedali sovietici.

Ben presto i nuovi costumi si rivelarono inconciliabili con l'aborto clandestino, che si voleva sottrarre, per le proporzioni spaventevoli. Nel 1935 nell'ospedale di un solo villaggio sperduto negli Urali si curarono ben 195 donne mutilate da interventi di empirici. D'altro canto anche gli effetti demografici di questa pratica si facevano sentire. Perciò un decreto del giugno 1937 proibì gli aborti.

* * *

Sono soltanto alcuni fatti. Come giustificarli? Noi abbiamo il diritto di affermare nella convinzione che il comunismo è superfluo dalla realtà che esso, provvidenzialmente, è impossibile di essere una civiltà, che la storia lo respinge. Ma un seguace della fede bolscevica, vedrà in questo progressismo un fenomeno compatibile con la fase della « dittatura proletaria ». Si può rimproverare a Stalin di aver stabilito una ferrea dittatura nel partito e nel partito, lo si può accusare di aver creato un regime totalitario in cui tutto dipende dall'alto e di aver distrutto il principio della « rivoluzione permanente », quella forza « religiosa », cioè (il termine serve a rendere l'idea) che sola può trasformare la dottrina, nel singolo e nella collettività, in azione vivente.

Ma l'apologetica staliniana ha il diritto di rispondere con le parole e con gli esempi stessi di Lenin il quale, adottando la N.E.P., nel 1924, gittava le basi della dittatura del partito e nel partito.

E' certo che il mutamento di rotta avvenne, allora, contro il parere di Trotski il quale voleva normalizzare la gravissima crisi interna con l'affidare la produzione e la economia alle forze del proletariato. Egli, così, voleva affermare la tesi della democrazia nella produzione a scapito del dominio assoluto delle sole autorità del partito.

Il contrasto Trotski-Stalin degli ultimi anni, dopotutto, fu un contrasto di metodi conservativi da personalismi delusi, il prolungamento di un dissidio sofferto, prima della morte di Lenin, dal prestigio di cui godeva il capo riconosciuto della rivoluzione. Ma per Lenin la dittatura del proletariato consentiva la N.E.P., perchè non avrebbe permesso a Stalin la formula dei « Piani » e del « socialismo in un Paese solo »?

Del resto a tentar la difficile analisi ideale di queste metodologie astratte non si può non rilevare che il marxismo-leninismo è innanzi tutto fede nel divenire dialettico della storia. Esso quindi non esclude, anzi porta con sè, se non il quietismo, almeno l'abbandono dogmatico al fluire

528

della storia: la volontà umana può aiutare il divenire, è un accessorio utile ma non indispensabile. Mentre invece la concezione democratica di Trotski è più individualistica, e quindi più volontaristica, poichè incline ad attribuire ai singoli e al proletariato funzioni primarie.

Chi può decidere in senso assoluto ove sia lo scisma e dove l'ortodossia? La storia evidentemente; i successori della quale, peraltro, non sempre sono facili a leggersi. Ma oggi si risultati della organizzazione staliniana nessun comunista, scismatico o ortodosso che sia, oserà dubitare che l'uomo del Cremlino abbia avuto ragione.

UNIONE DEI SOVIETI E RELIGIONE

Se la « dittatura proletaria » consente ogni esperimento senza che vi sia abbandono flagrante della dottrina, non dispensa però dalla fedeltà assoluta a taluni principî cardinali. Direi che nel comunismo nulla è essenziale se non la fede stessa nella dottrina: « *Pecca fortiter, sed crede fortius* ». E la fede che giustifica, una fede dogmatica nella teoria e nel capo: nella pratica il capo, colui che interpreta la teoria può consentire tutti i compromessi purchè non contraddicano alla lettera più stretta della dottrina.

Ora il bolscevismo è un fenomeno antireligioso militante; nel suo atteggiamento verso la religione non può venir meno alle premesse sotto pena di negarsi da sè. E in questo terreno specifico all'Unione dei Soviet non si possono rimproverare compromessi, anche se talune sottigliezze opportunistiche potrebbero far credere il contrario. Ho già esposto sommariamente le tesi leniniane sulla religione e, in genere, su tutte le attività superiori dello spirito. Esiste una base che è il fatto economico-sociale e tutti i valori spirituali sono sovrastrutture che la base stessa determina. La religione è il riflesso della stato particolare delle forze produttive e dei rapporti della produzione. Nella Società, che è sulle sfondo della storia antica e moderna, la religione è il frutto dell'ineguaglianza, procede dall'oppressione capitalistica e serve a tutelarla mantenendo asserviti gli oppressi. E' « l'oppio del popolo ».

Se nella fase attuale l'Unione dei Soviet modifica in qualche modo la sua legislazione relativa, agli occhi dei suoi più veri alleati (dei comunisti, cioè, di tutto il mondo) offrirebbe l'indizio infallibile di una rinnovata oppressione del popolo russo e quindi confesserebbe il fallimento della rivoluzione. Si potrebbe dire, infatti, che il dittatore sente il bisogno di preparare alle masse servili l'acqua

529

spirituale in cui gli schiavi del capitale annegano le loro umanità e le loro rivendicazioni».

Negli ultimi anni dell'anteguerra, visitatori comunisti della Svizzera avevano già cominciato ad iniziare [illegible] di simile: André Gide polemizzando con i critici del suo famoso libretto *Retour de l'U.R.S.S.* scriveva:

«... Perchè sorprendersi se lo sventurato essere perseguitato che è l'operaio sovietico, non più favorito, affranto, umiliato, polverizzato, che non osa più neppure protestare, neppure più lamentarsi a voce alta, perchè sopraffatto, dice, se egli inventa nuovamente un Dio e cerca sollievo nella preghiera.

Quando leggiamo che nelle ultime funzioni natalizie le chiese erano ribeccanti non dobbiamo sorprenderci. Agli spogliati l'ecclesia... » (26).

Nello stesso anno, un altro visitatore francese, comunista in cerca delle più sublimi emozioni della morale e del cuore scriveva, con evidente disgusto, queste parole:

«... Oggi è la Pasqua russa. A cura Arv Sadeul viene a prenderci, E... e me, per assistere a una messa ortodossa. Ricordo la notte di Natale quando si faceva ressa davanti alla Chiesa, i piedi nella neve, con un cero in mano.

Oggi la folla è tanto fitta che gli amici che ci accompagnano ci sconsigliano di tentare l'ingresso. Commetto l'imprudenza di trascinare E... con me e subito siamo sfiorati dalla corrente che tenta di entrare nella chiesa lottando contro quella che vuol uscirne (le funzioni si susseguono ininterrotte). Due ore passano prima che possiamo sfuggire alla marea che si schiaccia e in quel momento siamo soltanto sotto il portico. Canti e zaffate d'incenso giungono fino a noi. Sorpresa di trovare in questa folla non solo vecchi ma anche un buon numero di giovani. Presso dal panico cerco talvolta di valutare il loro numero E... che teme di vedere svenire. L'aria, sempre più della pressione, è intollerabile. Tutti i miei sforzi tendono ad abbandonare la corrente degli assedianti per unironi al fuggiaschi. Finalmente lotto furiosamente, riesco ad afferrare E... e a spingerla nella fila di quelli che escono. Ci troviamo all'aria aperta, spossati. In tasca il vetro dell'orologio si è spezzato.

Prima di andarcene mi volgo verso la chiesa per osservare uno strano spettacolo: esce fuma come un cavallo dopo la corsa. Da tutte le aperture, dalle vetrate infrante delle finestre sale al cielo, da cui cade neve disciolta, una nube d'incenso e di calore umano. Ciononostante ad ogni ingresso la gente continua a precipitarsi selvaggiamente [illegible], e a denti stretti per pregando con [illegible] (27).

Ma il passato è sempre [illegible]. Walter Citrine spiegava che «con tanti terreni chiusi, trasformati in musei, demoliti, si riceve un'impressione falsa quando si vedono chiese piene di gente» (28).

Per comprendere l'atteggiamento del potere sovietico verso la religione non bisogna perdere di vista la dottrina. Prima della rivoluzione il contegno del marxismo-leninismo verso i valori spirituali è determinato dall'opportunità di unire tutto il proletariato contro il capitalismo. Lenin quindi consiglia di non creare nuove divisioni con un'aperta propaganda antireligiosa. Anzi, come è visto, i comunisti nella fase preparatoria della rivoluzione devono tendere la mano a tutti i ceti sociali avanzati, subordinare, in una parola, la lotta antireligiosa alla lotta di classe. Avvenuta la rivoluzione, distrutta la classe degli oppressori, vien meno, secondo la logica marxista, il fondamento della religione. Ma la religione non crolla *ipso facto* perchè le sovrastrutture dell'età capitalistica dureranno ancora a lungo e non declineranno se non dopo una paziente opera di rieducazione e di educazione. I morti seppelliranno i loro morti e i più giovani cresceranno nel disprezzo della «superstizione religiosa». Quindi per lo Stato sorto dalla dittatura proletaria il problema religioso, per un certo tempo almeno, doverà porsi.

Nel già citato articolo del 1905, essenziale per la comprensione dell'atteggiamento del comunismo verso la religione, Lenin sostenevà il principio della separazione completa della Chiesa dallo Stato:

«... La rivoluzione russa dovrà realizzare questa rivendicazione quale parte integrante indispensabile della libertà politica... Per ciò che riguarda il partito del proletariato socialista, la religione non è un affare privato. Noi reclamiamo la separazione completa della Chiesa e dello Stato per combattere le tenebre della religione con armi puramente ed esclusivamente ideologiche...» (29).

Da queste premesse derivarono le disposizioni costituzionali del 1918, riveduta nel 1935 (art. 4), in base alle quali la Chiesa venne separata dallo Stato e la Scuola dalla Chiesa, mentre la libertà delle confessioni e della propaganda religiosa ed antireligiosa veniva riconosciuta a tutti i cittadini.

Le riforme costituzionali del 1929 che anche si Darvete apparentemente «d'interesse considerevole e di diverso laico e non antireligioso» (30), mantenevano la libertà di culto, ma la libertà di propaganda religiosa scomparve e rimase soltanto la libertà di propaganda antireligiosa. Veniva così tolta ai credenti ogni possibilità non solo di difendersi ma di propagare la fede fuori del chiuso della famiglia, che non sempre fu di sicuro asilo (vedi la nota 17). La propaganda antireligiosa, non più contrastata, che alimento non già dallo Stato, che amare atteggiarsi a neutrale, bensì dal partito attraverso la Lega degli Atei militanti e una scientifica dottrina non ebbe altro ostacolo che quello della propria ignoranza. Ma lo Stato, ufficialmente, non ne sapeva nulla e ogni qualvolta dall'esterno si chiese qualche temperamento della lotta antireligiosa si rispose, come a Laval e al Presidente Roosevelt, con testi legislativi non troppo lontani dal linguaggio giuridico della borghesia.

La proclamazione degli statuti del 1936 non mutò nulla. Il famoso articolo 124 dice infatti: «Per assicurare ai cittadini la libertà di coscienza la Chiesa nell'U.R.S.S. è separata dallo Stato e la Scuola dalla Chiesa. La libertà di praticare i culti religiosi e la libertà di propaganda antireligiosa sono riconosciute a tutti i cittadini».

Stalin, nella relazione sul progetto, rivelò l'esistenza di una proposta di emendamento per impedire l'esercizio dei culti religiosi.

«... Penso che bisogni respingere un tal emendamento perchè non conforme con lo spirito della nostra Costituzione» (31).

Il quale spirito, come abbiamo cercato di mettere in luce, vorrebbe essere democratico e, quanto ai credi religiosi, vorrebbe affrettarne la morte con la persuasione. La consegna era infatti di combattere questi credi con mezzi «morali». Karl Kadek, nel giugno 1936, così commentava il progetto dell'articolo statutario: «Dobbiamo aiutare a portare a termine compiti enormi. Una lotta ostinata ci attende per il bene del popolo. Vi sono cittadini retrogradi che non si sono decisi ad entrare nel Kolkhoz; ci è gente retrograda che non ha rinunciato alle credenze religiose benchè la religione sia sempre stata uno strumento d'inganno e di sfruttamento. Lo Stato sovietico ha privato la Chiesa dell'assistenza dello Stato. Non concede alla Chiesa di influire sullo spirito delle giovani generazioni attraverso la scuola. Ma non ammette che mezzi morali di lotta contro la Chiesa, riconoscendo la libertà di propaganda antireligiosa» (32).

La rivista degli atei, pochi mesi più tardi, trascriveva alcune parole di Stalin alla gioventù comunista in occasione del suo X congresso. Si trattava di approvare il nuovo regolamento interno e un articolo riguardava la lotta antireligiosa:

«... Nel progetto primitivo era stato scritto che il Komsomol doveva battere con decisione e senza pietà contro i pregiudizi religiosi. Il compagno Stalin, allora, ci disse: Perchè "con decisione" e "senza pietà?". Non si tratta di ciò. Bisogna spiegare pazientemente alla gioventù il maleficio dei pregiudizi religiosi, propagare tra i giovani le conoscenze materialistiche che sono le sole scientifiche...» (33). E l'articolo veniva infatti così redatto: «La gioventù comunista spiega pazientemente alla gioventù il maleficio delle superstizioni e dei pregiudizi religiosi, organizza a tale scopo gruppi di studio e conferenze di propaganda antireligiosa».

Ma perchè tanta insistenza sul carattere «morale» della lotta antireligiosa? Nel marzo del 1937 Jaroslawski, capo degli atei militanti, al Congresso comunista della regione di Mosca, ammetteva il carattere sociale insuccesso della lotta antireligiosa. Il Vice-presidente Lukaccevski veniva dicendo. Queste disgrazie se rivelavano, forse, un parziale adempimento confermavano però la volontà di continuare la battaglia e, anzi, di renderla più efficace. Gli Atei militanti e si dimostrarono del compito loro assegnato e ricorrevano a mezzi brutali e ad angherie di natura amministrativa. Allora si ricordò l'insegnamento leniniano:

«... Nel 1877 — dice Lenin in uno scritto che risale al 1909 — nell'*Anti-Dühring*, criticando violentemente le più piccole concessioni che Dühring, filosofo, faceva all'idealismo, Engels condannava con non minore energia l'idea pseudo-rivoluzionaria di Dühring sulla proibizione della religione nella Società Socialista. Dichiarare guerra alla religione, dice lo Engels, vuol dire "essere più Bismarck del Bismarck medesimo", cioè ripetere la stoltezza della lotta bismarckiana contro i clericali... Con questa lotta Bismarck non ha fatto altro che nuocere alla causa della vera cultura, mettendo avanti le divisioni religiose... ».

E più altre: «... Noi dobbiamo combattere la religione: è l'abc di tutto il materialismo e quindi del marxismo. Ma il marxismo non è un materialismo che rimane all'abc. Il marxismo va altre e dice: bisogna saper lottare contro la religione; non si deve ridurre la lotta contro la religione ad una predicazione ideologica astratta...» (34).

---

(26) André Gide, *Retouches à mon Retour de l'U.R.S.S.*, Paris, N. R. F., 1936, pag. 34.

(27) Pierre Pascal, *En U.R.S.S. 1936*, Paris N.R. F., IV ed. Gallimard, pagg. 45-46.

(28) Sir W. Citrine, *A la recherche de la vérité en Russie*, Paris, Editions Berger-Levrault 1937, pagina 348.

(29) Lenin, *De la Religion*, pag. 6.

(30) P. R. e P. Dareste, *Les Constitutions modernes*, Paris, 1929, Europe II, pag. 985.

(31) *L'Internationale Communiste*, Paris, dicembre 1936, pag. 1392.

(32) *Journal de Moscou*, 16 giugno 1936.

(33) *Antireligiosnik*, marzo 1937, pag. 19.

(34) Lenin, *De la Religion*, pag. 17-18.

Sorbo. L'interesse degli Atei militanti consigliava di mutare tattica e di tornare sulle posizioni leniniane. Qualche osservatore straniero credette allora di scorgere in questi nuovi indirizzi il segno di un [illegible] radicale [illegible]. Ma a smentire le induzioni, ad esempio che l'opinione interna potesse credere che la religione [illegible] fosse più da combattere, la stampa sovietica cominciò subito un'intensa propaganda per chiarire le nuove direttive. Un articolo di fondo della *Pravda* del 7 maggio 1937 ricordava che «le organizzazioni del partito, del Komsomol, dei Sindacati hanno l'obbligo di estendere immediatamente il lavoro antireligioso, di ispirare una nuova vita alle organizzazioni dei senza Dio militanti, di opporre la parola comunista vivente all'inganno religioso». Gli eventi spagnuoli servirono ad alimentare la propaganda. Poi venne la guerra mondiale.

Oggi qual'è la situazione? Osservatori di varia origine e di varia ispirazione scrutano il mondo sovietico pronti a coglierne aspetti sereni o fattori di nuove e maggiori inquietudini.

Non si è fuor del vero, credo, affermando che si è fatto di tutto negli ultimi due anni per strappare agli uomini di Mosca un gesto, una dichiarazione sul problema religioso che valesse almeno ad attenuare le inquietudini e le riserve. Si è parlato persino di una lettera di Stalin al Papa. Ma ecco ciò che non potrà fare mai: una concessione cioè, in contrasto col fondamento filosofico e sociale del comunismo. Inaccettabile quindi a quanti sono comunisti di fatto e di inclinazione.

Questo alla pratica è chiaro che la guerra deve aver portato il rilassamento e anche la sospensione delle lotte antireligiose, la armonia del resto con la [illegible] ispirata da Lenin e che tende, come s'è visto, a subordinare tutta alla causa dell'unità proletaria che in questo momento coincide con l'unità nazionale russa. Nessun dubbio che la guerra sollevasse, agli occhi di Mosca, [illegible] un carattere schiettamente rivoluzionario. Lo stesso dell'inviato The *Sphere* trascritto dalla Rassegna [illegible] stampa estera 17-23 agosto-3 luglio 1941] faceva un elenco di talune prossime concessioni [illegible] in materia di religione. Ma si tratta in genere di fenomeni in rapporto con la tattica instaurata nel 1937. E l'attività militante dei Senza Dio è stata soppressa per mancanza di aria. Non avrebbe potuto essere altrimenti. In caso contrario il divieto sarebbe stato apertamente anticostituzionale.

* * *

Non so se queste note abbiano bisogno di una conclusione. Ho cercato di metter in luce che il regime sovietico può discostarsi in pratica da quelli che ad un osservatore estraneo possono apparire lineamenti essenziali della dottrina. Ma questi deviamenti sono conciliabili con l'ideologia. La fedeltà ai principi filosofici e sociali, quella che con abuso di termine si suol chiamare oggi, la «mistica», rimane. La volontà di essere comunisti è incrollabile. In altre circostanze di ambiente il comunismo potrà assumere modi di essere diversi, forse contrastanti, in apparenza, con quelli russi. Ma la fedeltà alle premesse ideologiche totalitarie, dovrà essere sempre, inflessibilmente, la stessa. Come altri fenomeni ideologici contemporanei che vorrebbero tutto l'uomo, anima e corpo, o meglio, corpo e anima; come il determinismo razzistico, il comunismo dovrà sempre combattere e negare il primato dello spirito.

Questo ha da sapere chi si prepara, oggi, non per la vita, non per le vacanze, ma per il tempo inestimabile della fede che gli è concesso, per il valore assoluto della persona umana.

(35) Vedere *Il Tempo* del 15-5-1937.

Passato e presente nella politica religiosa del comunismo

La dottrina comunista, nella sua formulazione marxistico-leninista, permette ogni esperienza, poichè la «dittatura proletaria» può giustificare tutti i comportamenti pratici e tutte le deviazioni apparenti.

Lenin diceva che la premura di realizzare subito la società comunista, quale potrà avverarsi solo dopo una lunga [illegible], sarebbe come «insegnare la matematica superiore ad una bimba di quattro anni».

Quali sono alcuni punti della dottrina cui la «dittatura proletaria» non può venir meno senza rinunziare alle proprie basi ideologiche. Per esempio, se questa dittatura concedesse una vera libertà religiosa, farebbe l'implicita confessione di non poter attuare la società comunista senza classi. La religione, infatti, è considerata la più tipica sovrastruttura ideale del capitalismo, lo strumento degli oppressori per tener asserviti i vinti. Un'accettazione dell'«oppio del popolo» sarebbe una clamorosa rinunzia. Tutto ciò è semplice e chiaro.

Ora, qualche tempo fa' i giornali di tutta Europa hanno dato l'annunzio che nel Santuario delle apparizioni miracolose di San Michele, nel centro del Cremlino (quindi sotto gli auspici di Stalin) è stato intronizzato Sergio, nuovo patriarca di Mosca: il dittatore — è stato detto — permetterà quanto prima la convocazione del concilio della chiesa Greco-ortodossa.

Il vecchio semi-ateista di Tiflis sarebbe stato incoronato dalla Grazia? La Unione dei Soviet abbandonerebbe il comunismo ateo? Domande che molti si fanno e alle quali taluni rispondono mossi da quel sentimento, non a noi noto, che induce gli uomini a ravvisare la realtà nella speranza. Ma per rispondervi in modo più razionale è bene conoscere, almeno per sommi capi, la vicenda della «ortodossia» russa dal 1917 a oggi.

Circa l'impero degli zar l'ortodossia, più che religione di Stato fu una religione in mano dello Stato. L'invadenza del potere temporale non ripugnava agli ambienti ecclesiastici; si può dire, anzi, che, il più delle volte era desiderata quale fonte di vantaggi materiali, malgrado le ferite sanguinanti che aprivano nella spiritualità russa. Basti il triste episodio del monaco Rasputin. Osserva G. Gerar, [illegible] che «i 65 proverbi riguardanti lo zar, [illegible] stabiliscono un parallelo più o meno lontano tra l'[illegible] e Dio» [36].

A un certo momento avviene il conflitto radicale tra lo zar e con lui precipita il procuratore del Santo Sinodo, colui, cioè, che attuava, nelle cose ecclesiastiche, la volontà sovrana. La Chiesa rimane abbandonata a se stessa: allora, nell'agosto del 1917, per la prima volta dopo 250 anni, la ortodossia si riunisce in Concilio.

Contrasti ardenti non tarderanno a manifestarsi: si vide che la disciplina di cui fino ad allora aveva dato prova la Chiesa era un fatto esteriore, derivante da forze che nulla avevano in comune con la spiritualità cristiana. Ciò però non significa che nella Chiesa russa non vi fossero ancora tesori di fede. Vicino ai 75 vescovi e ai 200 preti, monaci, diaconi, cedevano nel Concilio più di 200 laici che rappresentavano realmente le moltitudini dei fedeli. Questi rappresentanti eletti dal popolo e, per meglio dire, da quella parte del popolo che, nei primi giorni febbrili del regime Kerenski, aveva cercato tanta fede da [illegible] nei lavori del Concilio, erano la vera espressione dell'anima credente. E tra questi rappresentanti s'imposero principalmente i semplici, coloro che non avevano dottrina nè scienza.

L'alto clero, i laici dotti, come per esempio certi professori di teologia, avrebbero volentieri conformato la Chiesa al regime rivoluzionario. Furono i «semplici», gli interpreti delle volontà più umili ma

(36) G. Gerar, *Dieu chez le Soviet*. Paris, Flammarion.

più salde di fede che attesero la restaurazione completa di una autorità ecclesiastica libera da ogni ingerenza statale (37). Venne così ristabilita la dignità patriarcale abolita nel 1700, quando alla morte del patriarca Adriano, Pietro il Grande lasciò vacante il soglio patriarcale attribuendone le mansioni ad un Santo Sinodo, che divenne ben presto organismo esecutivo della volontà cesarea.

Il nuovo patriarca fu Tichon, metropolita di Mosca, il quale subito dovè fronteggiare la situazione gravissima creatasi con il crollo del regime Kerenski e con l'avvento del comunismo. Negli ultimi mesi del 1917 i bolscevichi cominciarono una lotta violenta contro la Chiesa, in cui alla brutalità materiale era unita la persecuzione legale: i beni ecclesiastici furono espropriati, il bilancio del culto abolito. Allora, nel gennaio 1918, il Patriarca Tichon, pubblicò una lettera pastorale contro il governo bolscevico proibendo ai fedeli di avere rapporti con i rappresentanti di esso. La risposta fu il decreto del 23 gennaio, rimasto in vigore fino al 1929: separazione della Chiesa dallo Stato; dichiarato rispetto della libertà di coscienza, ma divieto dell'insegnamento religioso in tutte le scuole pubbliche e private di qualsiasi ordine e grado. Il Patriarca chiese ai fedeli di far blocco contro la politica del governo; violenze terribili furono commesse contro le chiese, ma i fedeli resistettero tenacemente. Dal canto suo il governo si guardò bene dal temperare lo zelo sanguinario delle bande che saccheggiavano chiese e monasteri, fucilando gli «elementi irriducibili» senza neppure l'ombra di un processo.

Ma il fatto che il patriarca Tichon potesse scomunicare il regime bolscevico dimostra che nel 1918, nel primo manifestarsi del «comunismo di guerra», la Russia godeva ancora di una libertà oggi obliata da molti anni. Furono commessi delitti atroci contro il clero: sacerdoti caddero a migliaia sotto il piombo dei comunisti, ma lo stesso Kerenski in un articolo del 1930, osserva che questo terrore colpiva tutti gli elementi della intellettualità russa. «... Alla scomunica del patriarca — egli dice — il regime rispose organizzando il terrore rosso non di carattere confessionale ma politico.

Dopo la confisca dei beni della Chiesa, dopo la proibizione di qualsiasi attività temporale, il governo dette prova di tolleranza non solo verso l'esercizio del culto, ma anche nei riguardi dell'insegnamento pastorale dalla cattedra... » (38).

Nell'agosto del 1918 il regime, gravemente scosso dalla guerra civile, riconobbe le associazioni parrocchiali, permise l'insegnamento religioso nelle facoltà teologiche e autorizzò anche le pubbliche processioni. Nel gennaio 1919 si spinse oltre, dichiarando che le associazioni culturali avevano il diritto di usufruire, tenere gli edifici del culto; proibì la fusione dei gli oggetti di oro e d'argento; diede ordini severi perchè si evitasse di ferire il sentimento religioso di una parte del popolo.

Il Patriarca, da parte sua, in una lettera ai Vescovi, ai sacerdoti e ai fedeli chiese di evitare ogni compromesso con la politica dei contro-rivoluzionari e di sfruttare ogni legame con gli eserciti bianchi sorretti dall'intervento straniero. La Chiesa — diceva Tichon — è ostile al regime fino a che il regime rappresenta una minaccia per la fede, la morale e i costumi; quanto al resto chiede ai fedeli l'ubbidienza ai poteri costituiti.

Insomma, nel 1918, le relazioni tra la Chiesa e lo Stato bolscevico erano fondate su di un modus vivendi accettabile per entrambe le parti. Anzi agli inizi del '22 il Patriarca condannò il «Consiglio ecclesiastico» creato dai Vescovi emigrati, in terra straniera. In questa situazione, apparentemente serena, fu offerto a Tichon di entrare nella residenza metropolitana del convento di Ciudov, nel Cremlino. Ma il patriarca si avvide che con questa offerta i Soviets, in una situazione politica oscurissima, tentavano di conciliarsi le masse credenti, ancora molto vaste in tutta la Russia e in modo speciale a Mosca. Tichon rifiutò, timoroso, forse, di spingersi troppo oltre e per non creare confusioni, che la sua coscienza profonda non poteva approvare.

Ma ad un tratto — nelle terribili carestie della fame e anni col pretesto della carestia — le ostilità ricominciarono. Il governo ordinò la confisca dell'oro, dell'argento e delle pietre che si trovavano nelle Chiese per sfamare — dicevano — gli affamati. Il Patriarca tentò di facilitare la consegna del provvedimento permettendo la consegna degli oggetti che non avessero un carattere sacro. Ma, fondandosi sui canoni dei primi sette concilii ecumenici, proibì la consegna dei vasi sacri e degli oggetti direttamente riservati al culto. Subito nella Chiesa si formarono due partiti: da un lato alcuni dicevano che il Patriarca era andato troppo innanzi nella via delle concessioni; dall'altro, elementi dell'episcopato e del clero sostenevano che la Chiesa doveva dar tutto per gli affamati: questi ultimi non esitavano a comparire quali testimoni a carico nei processi contro coloro che rifiutavano la consegna della suppellettile sacra e che si ebbero con molte condanne capitali. Il patriarca Tichon venne tenuto in stato d'arresto nelle

(37) D'HERBIGNY, *La Tyrannie soviétique*. Paris, Spes, 1923.

(38) *Le communisme et les chrétiens*, pag. 156.

ove cella del monastero della Trinità di San Sergio. Ma, fedeli alla pratica di dividere i nemici, veri o supposti, per meglio dominarli, i bolscevichi fecero giungere fino a lui una commissione di parlamentari che ne ottenne la rinuncia. I poteri patriarcali furono affidati da Tichon medesimo al metropolita Agatangelo che però non ebbe il permesso di recarsi a Mosca. Allora la missione morale che incrinava la travagliata compagine della Chiesa divenne aperta. Mentre la maggior parte dell'episcopato e del clero rimase fedele al «Custode del soglio patriarcale» Agatangelo e alla sua Chiesa, la minoranza, capeggiata dai Vescovi Antonino e Leonida costituì la cosiddetta «Chiesa vivente». Antonino, che non aveva esitato a deporre contro i membri del clero rei di non aver consegnato i vasi sacri, fece dare alle stampe una esortazione al popolo che era una pubblica sfida al Patriarca Tichon. Il documento cominciava con queste parole: «Con l'aiuto di Dio il governo [illegible] degli operai e [illegible] nella Russia dei Soviets» (39).

Così fu l'origine della cosiddetta «Chiesa vivente». Ma i dissidi non finirono: parecchie altre [illegible] più o meno rivoluzionarie si formarono ai piedi del vecchio tronco dell'ortodossia: la «chiesa della rinascita», la «Unione delle comunità apostoliche», altre improvvisazioni del genere rivaleggiarono nel blandire il regime comunista. Lo stesso Tichon deposto da un concilio riunito nel 1923 e poi imprigionato dalla Ghepeù, nel giugno di quello stesso anno firmava un documento in cui si riconosceva colpevole di «spirito antirivoluzionario» e causa della sua «educazione monarchica» e dichiarava di aver abbandonato «gli errori del passato».

Queste professioni di conformismo, spontanee o forzate, servirono a qualche cosa; il governo se ne valse per disarmare la opposizione delle masse credenti; ma come nel Natale del 1922, nella Pasqua del 1923 lasciò libera la gioventù comunista di inscenare le più blasfeme parodie antireligiose. Le nozze delle chiocciole rosse è ripagato con una credibile antilità. Ecco una più pericolose delle Chiese patriarcali, dice la stampa, perchè, sotto mentite spoglie, tentano di insinuare la religione nelle masse rivoluzionarie.

Non si tratta di «conciliare» la rivoluzione con la Chiesa, scrive la Pravda, ma di «liquidare» per sempre la religione.

Alla morte del deposto Patriarca Tichon, nel 1924, la «Chiesa patriarcale», nelle persone del «Custode del soglio», molti gesti di conciliazione. Il metropolita Sergio, che nella questione dei

(39) D'HERBIGNY, *op. cit.*, pag. 164.

della Chiesa era stato dalla parte del governo contro Tichon, crede che le sue passate benemerenze gli consentano di chiedere, indirettamente, che si permetta un concilio per eleggere il nuovo Patriarca. Il governo lo fa imprigionare come fa imprigionare tutti i «fiduciari fanatici di Custodi del Soglio patriarcale» che Sergio e i suoi immediati successori han designato. L'ultimo, il vescovo Serafino, entrato in carica nel 1926 e subito preso, richiesto del nome del successore, risponde: Cristo (40).

Questa drammatica, per alcuni versi grande, vicenda della gerarchia era solo un aspetto della tragedia religiosa russa: centinaia e migliaia di preti erano portati a morire in Siberia e nelle isole Solovki, quando non erano vittime della selvaggia incontrollata degli stessi militanti. Fu allora che Lenin e i suoi collaboratori più diretti, in particolare Lunaciarski, videro che una siffatta persecuzione, in ultima analisi, affonava la fede religiosa anzichè spegnerla. Non bisognava far altri martiri. Il metropolita Sergio fu liberato e ottenne il permesso di costituire un «Sinodo patriarcale»: in cambio egli proclamò la solidarietà della Chiesa con il governo nella lotta contro le correnti antirivoluzionarie.

Si arriva così al 1928: Stalin, vinte tutte le opposizioni interne del partito, impone alla Russia la politica dei piani quinquennali e comincia la lotta contro i contadini proprietari (Kulaki). Poichè costoro resistono strenuamente, il clero viene considerato responsabile. Si dichiara, perciò, che bisogna farla finita con la Chiesa: al termine del primo piano quinquennale, nel 1933, la religione dovrà essere «liquidata». La propaganda prende forme vastissime. Aiutando la pressione morale e materiale del partito, la Lega degli atei militanti che comprendeva 80.000 persone nel 1928, conta, nel 1932, più di cinque milioni di iscritti. Il numero delle «cellule» antireligiose, nello stesso periodo, è salito da 2000 a 65.000. I periodici della Lega, il *Bezbozník* e l'*Antireghiozuik* tirano più di 100.000 copie. Templi insigni e umili chiese di campagna sono trasformate in musei antireligiosi che dovrebbero documentare la vanità di tutte le fedi. Ciononostante, mentre i Sovieti portano la guerra non più contro le Chiese ma contro Dio, i diversi rami dell'ortodossia rivaleggiano nel condannare lo «spirito contro-rivoluzionario», e si spingono tanto oltre nella via della «obbedienza» ai poteri costituiti» da meritare critiche severe. Ma è conforme a giustizia ricordare che nella via del conformismo non si misero solo le «curiosità ortodosse. Sergio, «custode del soglio patriarcale», proclama che «Noi, operai della Chiesa, lavoriamo insieme ai po-

(40) *Le Communisme et les chrétiens*, pag. 161.

pole e al governo e ci proponiamo di mostrare con i fatti che possiamo essere veri cittadini dell'Unione Sovietica. Però anche Aglo, amministratore della Curia cattolica di Minsk, afferma che i cattolici erano «protagonisti della costruzione: e il potere sovietico, separando la Chiesa dallo Stato, ha abolito le posizioni di privilegio e ha dato diritti eguali a tutte le confessioni» (41).

Ebrei e Musulmani sono anche più entusiasti nell'esaltare il regime comunista. In una parola è una gara di blandizie a cui risponde lo scherno generativo.

Non occorre dire che nel 1933 il piano quinquennale, in questo campo, era ben lungi dall'essere compiuto: non per mancanza di volontà nei promotori dell'ateismo, ma per la natura stessa dell'anima che ha sete di Dio, per la tenace resistenza passiva delle masse credenti delle campagne, che la Gerarchia, più o meno coscientemente, tradiva. Nel 1937, quando l'Enciclica «Divini Redemptoris» di Pio XI condannò il comunismo ateo, Sergio, il fanatico funzionario di patriarca, si levò contro l'intervento e assieme a lui molti vescovi.

Ma qual'era, ormai, l'importanza reale dell'organizzazione ufficiale ecclesiastica? Uno studio obiettivo del 1939 giunge a queste conclusioni: «La Chiesa cattolica, che una volta era minoranza, è quella che ha più sofferto. La Chiesa ortodossa sembra subire una trasformazione abbastanza profonda per l'indebolimento del fattore gerarchico a vantaggio dell'elemento popolare. Questa distinzione, d'altra parte, è sempre esistita nell'ortodossia. A lato dei vescovi e dei metropoliti, vi sono stati sempre gli starzy di ogni specie, i pellegrini erranti, gli eremiti, i membri di molte sette derivate dall'ortodossia; questi elementi popolari, oggi, guadagnano molto terreno. Tutto lascia prevedere che l'ortodossia di domani, in Russia, avrà un posto molto più largo a questi fattori, in tal senso le caratteristiche di quella che si potrebbe definire la religione popolare — grande sentimento personale e austerità di vita, prestigio individuale, coraggio, abnegazione, distacco dai beni terreni, funzioni religiose celebrate con raccoglimento e accompagnate da cori popolari — avranno molto più influenza del fattore gerarchico» (42).

E del resto la storia del Concilio del 1917, a tal riguardo, è eloquente.

* * *

Le notizie malcerte e imprecise che la stampa internazionale ha dato sulla «nuova» condizione religiosa dell'Unione dei Soviet vanno considerate alla luce di questi precedenti assai discussi; innanzi tutto un contrasto confessionale da parte delle organizzazioni ecclesiastiche verso il potere sovietico e, secondo, nel potere sovietico la tendenza a servirsi di tali organismi in certi momenti più o meno difficili.

I precedenti, inoltre, mettono in luce come i servigi della Chiesa allo Stato, anche se avvenuti, non sono stati mai sufficienti ad hanno evitato il fondamentale atteggiamento antireligioso del potere sovietico. Pertanto la «buona» disposizione di Stalin può avere un senso politico che non è compito nostro chiarire, ma che d'altra parte è ovvio (si pensi alle inclinazioni religiose del mondo slavo-balcanico) dal punto di vista spirituale non indica affatto, almeno per ora, un cambiamento di rotta. In un vecchio articolo del 1909 Lenin scriveva: «... Se un prete viene a noi per fare un lavoro politico comune e se fa coscientemente il suo dovere, noi poniamo sorvolare sulle sfumature della socialdemocrazia, poichè la contraddizione dello spirito e delle basi del nostro programma con le convinzioni religiose del prete può, in tal caso, rimanere una contraddizione cui che la interessa personalmente... Se un prete entrasse nel partito socialdemocratico e vi combattesse, come azione principale o quasi esclusiva, la propaganda attiva di concezioni religiose, il partito dovrebbe espellerlo...» (43).

La regola potrebbe valere anche per le circostanze attuali.

POSTILLA

Alcune recenti notizie: Il patriarca Sergio, al secolo Ivan Nikolaievic Stragodorovski, è morto il 15 maggio a Mosca, nel palazzetto di via Chisti Perevolok, già dell'ambasciatore tedesco von Schulenburg, che Stalin aveva messo a sua disposizione poco dopo l'invasione dell'autunno passato. «Le Izvestia», organo del governo, han dato l'annuncio di questa morte con un titolo su due colonne: un annuncio è apparso pure sulla «Krasnaja Zvezda», foglio dell'esercito. Non ho notizie che la «Pravda», giornale del partito, abbia dato un cenno dell'avvenimento.

Per ora le funzioni del Patriarca sono state assunte dal metropolita più anziano, che è Alexei, di Leningrado. Dopo i funerali avrebbe dovuto riunirsi il Santo Sinodo per deliberare sul da fare.

---

(41) *Ibidem*, pag. 164.

(42) V. KAZANSKI, *La lutte religieuse en U.R.S.S.* in «Lettres de Rome», agosto 1939, p. 15-16 [illegible].

(43) LENIN, *De la Religion*, Paris 1936, pagg 20-21.

L'altro episodio è quello del viaggio del ministro polacco-americano Stanislao Orlemanski, da Springfield (Massachusetts). Egli ha avuto due colloqui con Stalin ai primi di maggio e un giornalista che ha potuto incontrarsi con lui, a Mosca, ha scritto che questa visita avrebbe aperto, secondo lui, non solo le prospettive di una soluzione polacco-sovietica, ma anche quella di «un riavvicinamento tra il Vaticano e il Cremlino».

Il giornalista, che è poi il corrispondente dell'Agenzia «Reuter» dalle capitale sovietica, prosegue: «Ritengo da quanto egli oggi (3 maggio) è partito, ha recato con sè l'assicurazione dell'amichevole volontà dell'Unione Sovietica di raggiungere un'intesa con il Vaticano su problemi di reciproco interesse, quantunque il Padre Orlemanski abbia detto di non potersi pronunciare su questa ipotesi e che si riserva di riferire sugli scopi del viaggio ai suoi superiori ecclesiastici...».

Prudente in una dichiarazione alla stampa egli avrebbe fatto una affermazione «storica»: «... Gli avvenimenti che verranno dimostreranno che il maresciallo Stalin è un amichevolmente disposto verso la Chiesa e [illegible]».

Bisogna aggiungere che gli ambienti polacchi americani hanno violentemente protestato per questo viaggio e che alla Camera dei rappresentanti di Washington qualcuno ha accusato l'Orlemanski di tradire la Chiesa e la Patria polacca.

Si è poi avuta la notizia che sanzioni ecclesiastiche erano state prese nei riguardi del sacerdote. Scrivo ciò per cronaca, poichè, non ho modo di controllare l'informazione: è certo, comunque, che l'Orlemanski ha agito di propria iniziativa.

Non è difficile penetrare il significato dell'episodio se si volge il pensiero alla questione russo-polacca e se si riflette che in Polonia la grande maggioranza del popolo è cattolica. Per l'Unione dei Soviets, in un prossimo domani esisterà un problema assolutamente nuovo: quello dei rapporti con la Chiesa cattolica. Converrà in proposito tener presente che l'ultima edizione dell'almanacco di Gotha pubblicata qualche settimana fa in Germania, assegna la Lituania, cattolica, alla Russia. Non è dunque improbabile che Mosca si proponga di risolvere questo problema press'a poco come ha risolto quello dei rapporti con la Chiesa scismatica russa. Le quali cose, però, non basterebbe a indicare, come è vino, la diversità dell'ideologia comunista.

2 giugno 1944.

Il comunismo e l'anima cristiana

Alla vigilia della prima guerra mondiale la letteratura di taluni Paesi europei era pervarsa da quella malinconia sottile che i classificatori chiamarono decadentismo. Ma dal languore crepuscolare che pareva soffendere l'animo di molti scrittori e poeti, a quando a quando erompeva, come un impeto improvviso di rivolta, l'invocazione di qualcosa di nuovo che scuotesse il quieto vivere quotidiano. Era il tempo degli « esami di coscienza » delle più ciniche professioni di sprezzo per i cosidetti valori correnti e per la « morale comune », dell'esaltazione del « superuomo » e della violenza. In una parola, il ripudio dei valori morali nella vita privata e pubblica. E la guerra del '14 fu accolta come una salutare catarsi. Nella tregua inquieta che divide il 1918 dal 1939 i letterati presero altri atteggiamenti solo in apparenza dissimili. Essi non furono più, come avviene nelle grandi età, gli annunziatori dei tempi nuovi e non furono mai capaci di dare una testimonianza che valesse per il faticoso travaglio costruttivo della società. Nessun grande poeta ha ravvivato la fede degli uomini in questi ultimi anni e la letteratura, come l'arte, fu incapace di una vita autonoma: accettò sempre la novità fino a diventare una tragica testimonianza di conformismo, incapace come era di un'autonomia costruttiva. Il mondo concreto soverchiava il mondo della fantasia e riduceva tutto a prosa.

E la vita morale? La vita morale seppe difendere e mantenere la sua libertà normativa? Noi vorremmo poter rispondere senza esitazioni; ma talvolta vi furono orientamenti che parvero poco spontanei e troppo legati a fenomeni storici di carattere pratico, pervasi tutti — quale più, quale meno apertamente — di concreta materialità, anche quando invocavano a sostegno filosofie varie o, come si preferiva affermare, non senza compiacimento, « sistemi ideologici » nuovi.

Julien Benda scrisse un libro famoso che tutti conoscono (non foss'altro che per il titolo suggestivo: la Trahison des Cleres) per mostrare che gli intellettuali erano venuti meno alla missione di dare testimonianza della verità. Quelli che avevano scelto il compito di difendere il primato dello spirito sulla regola furono sempre all'altezza della loro vocazione? Non si pretende di rispondere ad una domanda tanto grave. Anche perchè la realtà è più complessa di quel che sembri ed ha molte facce. Certo si è che il disorientamento non risparmiò neppure i cattolici.

Il ritmo delle vicende incalzava con apparenze di fatalità, come un fenomeno cosmico; si profilarono così stati d'animo che senza aver nulla a che fare con il conformismo volgare, inducevano ad una tal quale passività morale, in altri tempi inesplicabile. Anche ora si moltiplicarono gli « esami » e le « crisi » di coscienza. Nessun Paese d'Europa ne fu immune e noi (pur se potessimo guardare in noi stessi, serenamente, e a tutti gli atteggiamenti nostri dell'ultimo ventennio) avemmo pur sempre molti esempi più o meno tristi fissi nella mente e nel cuore.

In Francia avveniva lo stesso fenomeno; molto più evidente per le maggiori possibilità di espressione che esistevano di là delle Alpi, ma in sostanza non dissimile. Tra il 1936 e il 1938, quando nella penisola iberica ardeva la guerra civile e la fede stessa fu in causa, questi atteggiamenti divennero più definiti e concreti. Molti spagnuoli morivano nella persuasione di combatteere i nemici di Dio. Ma era il contrasto della « tradizione » soggettivamente e staticamente concepita con un'altrettanto soggettiva modernità. Come sempre è avvenuto nella storia spagnuola, la fede era considerata parte integrante della tradizione: la Spagna non era forse sorta in nome della fede contro gli infedeli? I tradizionalisti (il termine sia inteso alla lettera e non quale nome di un partito) coloro che traevano l'ispirazione da concezioni autoritarie nelle quali riscontravano affinità con la « tradizione », credevano spesso sinceramente di combatteer e morire non solo per la Spagna, ma anche *por*

548

[illegible] quelli che erano persuasi di non poter seguire [illegible] del progresso senza rinnegare il passato, odiavano e combattevano Dio come parte integrante [illegible] che volevano distruggere. [illegible] tragedia dell'incomprensione, molte responsabilità potevano essere imputate ai credenti. Non era stato fatto per mostrare che la fede non era [illegible] instrumentum regni » di un regime politico o di una classe dominante? Che i Vescovi nominati, dal re in grazia di uscolari privilegi esteri alla Sede Apostolica non erano funzionari dello stato monarchico? Gli atteggiamenti posteriori alla rivoluzione del 1930 potevano esser giudicati manifestazioni di un tardivo opportunismo. E poi al popolo, all'umile popolo di Spagna chi aveva fatto conoscere il Cristo vivo della Chiesa, Colui che è presente dove si soffre e si lavora, che è Re e Signore, ma anche Padre e Fratello?

Queste umane responsabilità, se si trovavano, almeno in parte, gli eccessi anticlericali delle folle non potevano però in alcun modo giustificarli. Pure certi cattolici, alutando taluni anacronistici regionalismi, non esitarono a giustificare la pratica dei rivoluzionari più accesi.

E in Francia, poi anche in Inghilterra, il dramma spagnuolo non poteva non avere tra i credenti ripercussioni profonde, come, meno evidenti, le ebbe certo tra noi. Servero allora tra i cattolici francesi curiosi atteggiamenti « anticlericali ». Si parlò volentieri delle debolezze e delle colpe del clero, spesso esagerandole, per mostrare come lo spirito del Vangelo veramente [illegible] tato ». La « Vie Intellectuelle » pubblicava (nel numero del 10 settembre 1937) col titolo: *Une autre* [illegible] un lungo articolo di Henry Guillemin che, in sostanza, attribuiva alla Chiesa la responsabilità degli anticlericalismi contemporanei. A introduzione di tale scritto il periodico dei Domenicani recava un [illegible] redazionale intitolato, addirittura, *L'Eglise corps de Péché* (44).

Nel libro che Georges Bernanos, considerato uno dei maggiori scrittori cattolici di Francia, dedicò in quei giorni alla guerra spagnuola, si potevano leggere parole come queste:

« ... I devoti sono furbi. Mentre il Santo (Francesco d'Assisi) camminava nel mondo vicino alla Santa Povertà che egli chiamava la sua Dama, non osava [illegible] ascoltare dir troppo. Ma sono [illegible] Santo — cosa volete! — si sono tanto dati da fare per cacciarlo che la povertà si perdè tra le folle festaiole. Non dimenticò pure la sua corona, [illegible] per la commemorazione che fu solennemente posta sul Capo del Santo tra gli applausi dei ricchi, stupefatti di ritrovarla tanto a buon mercato. Pensa, che il più meraviglioso fatto di tutti fosse il Santo; egli voleva aver ragione, nè scrittura nè concilio e forse non sospettava che l'ozione di simili attriti. Non importa: la famiglia dovrà [illegible] per questa aver ragione fredda. Dopo si ebbe, come [illegible] Nirsi, una magnifica ripresa degli affari; mai la vendita delle indulgenze aveva fruttato tanto » (45).

La forza del [illegible] non distinguevano più bene le [illegible] che volevan coprire le membra, del corpo vivo della Chiesa, sposa di Cristo. E dire che il Bernanos era sospetto di reazionarie simpatie per l'Action Française! Ma cosa non può lo spirito di contraddizione?

Altri [illegible] il « clericalismo » in antitesi col « cristianesimo »; e con una energica appassionata, tutta [illegible] a mettere in luce i valori umani e contingenti del messaggio evangelico, ravvisavano la libertà dell'uomo qual'è annunziata nel Nuovo Testamento nelle libertà democratiche dei principi dell'89. E infine si scopriva nel Vangelo un « fermento rivoluzionario » inesorabile verso i ricchi, mentre veniva lasciato in ombra l'insegnamento della mansuetudine, del perdono, della rassegnazione.

* * *

Questi orientamenti singolari erano comuni? No certo: tendevano a spiegare [illegible] comunismo non potevano giustificarlo perchè [illegible] troppo bene la base materialistica [illegible] con il cristianesimo. Il vecchio conservatorismo [illegible] cattolicheggiante, in cui vedeva ad una fede sincera [illegible] spesso una religiosità troppo [illegible] per esser viva, guardava con indignata ed inquieta attenzione a questi fenomeni non [illegible] di metterne in luce i pericoli e tradimenti (46). Ma [illegible] non vuol dire che non fossero davvero un grave pericolo. Essi avevano lo scopo di presentare agli [illegible] un cattolicesimo diverso da quello che si [illegible] vano; ma chi può dire se [illegible] singoli, furono tocchi da questa nuova

(44) « L'Osservatore Romano » con un articolo del Padre Cordovani, Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, fece una vibrata protesta (14 nov. 1937). E la « Vie Intellectuelle » fece onorevole ammenda con un inno alla Chiesa che non può esser [illegible] per infermi che siano le membra che la compongono, la servono, la reggono » (25 dic. 1937).

(45) *Les Grands Cimetières sous la lune*. Paris, Plon 1937, pagg. 243-44.

apologetica? Certo non lo fa il comunismo come [illegible] in quanto, cioè, concezione filosofica materialistica e movimento politico. Se ne valse per « tendere la mano » non alla Chiesa, ma ai singoli credenti perchè scendessero arditamente sul campo della lotta di classe ed entrassero in quel fronte [illegible] di tutti i lavoratori che il partito muoveva allora, predisponeva con tutte le forze in molti paesi democratici. Di questo episodio della tattica comunista s'è già parlato e non è il caso di ricominciare. Bisogna aggiungere solo che se i nuovi atteggiamenti non commossero il comunismo [illegible] in una piccola misura al discredito [illegible] di taluni ambienti cattolici non troppo [illegible] e mossi più dagli [illegible] che dal cuore, [illegible] dalla [illegible] evangelica.

Non è poi da dimenticare un altro episodio. Tra il 1936 e il 1937 [illegible] fare a Parigi una strana rivista intitolata « Terre Nouvelle ». Sul frontespizio [illegible] falce e il martello erano [illegible] ad una croce [illegible] » in fondo campeggiava un planisfero con [illegible] l'Unione dei Soviets e la Francia.

L'organo [illegible] rivoluzionari » (così il periodico si [illegible] rivolgeva a cattolici, a protestanti [illegible] serissimi liberi » perchè « come discepoli di Cristo » combattessero la lotta di classe con gli operai fino alla vittoria: « ... Che non sarà soltanto la [illegible] degli oppressi, ma anche quella dello spirito ». Era un'impresa troppo ingenua per aver fortuna. Un certo Gaston Chastard, per esempio, pretendeva di conciliare cristianesimo e comunismo affermando che, se il comunismo ha una filosofia materialistica e afferma l'influsso « preponderante » dei fattori materiali ed economici, il cristianesimo non nega affatto tale influenza (47). Già; ma l'[illegible] inammissibile è apparso, in sintesi, nell'[illegible] perchè per il cristianesimo l'influsso « preponderante » è dello spirito e non della materia.

Quanto al « cattolicesimo » della rivista la penna dello stesso direttore (Maurice Laudrain) ne dava saggi eloquenti. Costui, per esempio, a proposito [illegible] italiane volute riserve formulate da Pio XI nel giugno del 1936 e forse [illegible] a Terre Nouvelle, scriveva che « ... A costo di scandalizzare le « anime timorate » non prenderemo le sfuriate [illegible] più sul conto dei colpi [illegible] quanti; nè le une nè gli altri meritano d'esser presi sul serio... » (48).

Il tentativo, [illegible] troppo equivoco per ingannare non diciamo i cattolici [illegible] ebbe vita [illegible] una traccia qualche [illegible] di fede religiosa [illegible] sinceramente [illegible]. Non poteva quindi,

(46) « Terre Nouvelle », marzo 937, pag. 7-8.
(47) « Terre Nouvelle », luglio 1936, pag. 15.

(48) Con tutta la buona volontà questi conservatori riuscirono [illegible] una volta a scoprire — nell'affrettata [illegible] della stampa di un giornale democratico cristiano — una parola equivoca che venne denunziata [illegible] ad ateismo. Antorità religiose. Ne derivò un severo richiamo. L'episodio non merita di esser ricordato nei particolari. Basti il cenno che se ne dà a testimonianza di stati d'animo che sono di tutti i tempi e di tutti i paesi.

[illegible] una ingenua grossolanità, aver effetti sensibili. Non [illegible] la condanna del Santo Ufficio servì a richiamare l'attenzione su « Terre Nouvelle »: che visse poco e male di [illegible] sottoscrizioni e poi morì nella [illegible] indifferenza.

* * *

Molto più arditi erano gli atteggiamenti « cristiani » extra-confessionali, quindi acattolici, che si professavano nel mondo anglo-sassone. Tra il 1927 e il 1931 fu pubblicato oltre Manica il manifesto di una « sinistra cristiana » indipendente da tutte le confessioni (49).

La dottrina che vi si sviluppava era questa: il cristianesimo è una forza in continuo divenire. Nel Medio evo ha avuto la sua espressione nel cattolicismo che ha unificato il mondo feudale; poi, « quando una civiltà mercantile rovesciò il feudalismo », il cristianesimo si è sforzato di liberare l'umanità dal cattolicismo medievale e la riforma fu la risposta alle « pretese » della Chiesa romana. In seguito l'anglicanismo, le « chiese » protestanti furono l'espressione cristiana dell'età capitalistica. Oggi che il capitalismo è crollante, il cristianesimo è « in gran parte fuori delle Chiese cristiane e lavora attraverso quelli che fan nascere la civiltà socialista ».

Non occorre mettere in luce che qui il valore soprannaturale del messaggio cristiano è del tutto ignorato mentre invece se ne affermano in pieno i valori umani e contingenti: non solo, ma evocando un rapporto così intimo, come tra causa ed effetto, tra le varie fasi dello sviluppo economico-sociale e la religione cristiana, si cade nel materialismo economico e quindi si nega il primato dello spirito. Un « cristianesimo » così singolare, in verità, in cui la religione non è più il culto del Dio rivelato ma del divenire economico-sociale divinizzato, cioè un materialismo cristianizzante.

Del resto lo afferma in modo esplicito il Vicario di Birdtale, Gilbert Clive Binyon quando scrive:

« ... Vi sono cristiani che sono pronti ad unirsi in pratica ai comunisti rivoluzionari e che considerano l'« ateismo » e la « propaganda contro Dio » dei comunisti russi e d'altri paesi un semplice malinteso causato dalla deformazione del vero cristianesimo; secondo questa opinione l'ostilità per la religione è soltanto propaganda contro un falso Dio, propaganda che i cristiani, almeno in una certa misura, possono aiutare piuttosto che combattere. « L'ateismo » è

(49) Vedere *Lettres de Rome*, anno IV, n. 19-20 (65-66) del 1-15 ott. 1938, pag. 30[illegible]. [illegible] e in extenso » nello studio del [illegible] J. [illegible] *Christianisme et communisme*.

...reverenza (52). La società attuale vive bene, dunque, nella pienezza dei tempi e i segni che vediamo intorno a noi preluderebbero all'avvento del paradiso in terra. Ecco dunque che in nome della ragione, di quello spirito che la Chiesa avrebbe tradito per venire a patti col mondo, si nega al Cristianesimo ogni valore eterno e soprannaturale e lo si arrivalorizza al grado di una delle tante «mistiche» politico-sociali che da Platone in poi gli uomini si sono figurati per il loro benessere futuro.

Inutile dire che questa nuova esegesi evangelica è ben singolare. Essa mette in luce che Gesù fu il Figlio del falegname, che maledisse i ricchi e le ricchezze, che scacciò i mercanti dal Tempio; ma lascia in piena ombra il discorso della Montagna, gli insegnamenti dell'amore e del perdono, della rassegnazione e della umiltà. Analogamente certi razzisti nordici vogliono creare il loro «cristianesimo positivo» epurando il Vangelo da tutte le sopravvivenze «giudeo-semitiche» che «paralizzano le innate virtù delle razze settentrionali» (53).

L'evidenza di questi errori è tale, da non aver bisogno di confutazione. Il conformismo di cui abbiamo detto cominciando è di gran lunga superato: ogni non si può più parlare, legittimamente, di cristianesimo. La volontà di conciliare l'inconciliabile ha portato fatalmente ad una apostasia di fatto che salta agli occhi di coloro che non hanno del tutto perduto il «senso Christi». E' bene, però, che orientamenti siffatti non rimangano ignorati e soprattutto è necessario aver ben chiare innanzi agli occhi le conseguenze non troppo remote di certe premesse iniziali. Per un cattolico, il Cristianesimo e la Chiesa sono quel che la Chiesa stessa insegna: sono nel mondo e non sono del mondo. Materialmente sono sulla terra e quindi sono costretti ad avere relazioni con le cose temporali; non sono della terra per la natura, la dottrina, i fini. Nelle loro relazioni con la storia in atto la Chiesa prende posizione verso tutte le realtà contingenti; ma solo in modo conforme alla sua natura più genuina. Le deviazioni degli uomini, le piaghe che possono coprire le membra della Chiesa, se mai, confermano la vitalità perenne della sposa di Cristo e non giustificano nè travisamenti nè irresponsabili cancellazioni. E' provvidenziale per gli uomini che sia così, anche se incomodo. Ma c'è nel Vangelo di Giovanni (XV-18) la grande parola consolatrice: «Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me».

(52) *Lettre de Rome*, loc. cit., pag. 297.

(53) Stassencac, *Der Mythus des 20 Jahrhunderts*, cit. in «Documents de la Vie Intellectuelle», 3° Anno, 20-II-31, pag. 433.

...rettamente il volto del vero Dio che così riconoscono ... pronti ad adorare quando tutti i malintesi saranno stati dissipati...» (50).

Ecco, si fece necessaria, una prova di più che il protestantismo giunge, con la negazione paradossale di se stesso, alla totale distruzione dei valori essenziali del cristianesimo. Gesù sarebbe venuto e avrebbe patito non per riconciliare il Cielo con la terra ma per portare il paradiso sulla terra; non per dare agli uomini la legge dell'amore, ma per giustificare gli odi. Si ricade così nelle più torbide eresie medievali ma procedendo a ritroso: in antico era una fede operante ardente che agiva quale motore e che portava fuori di strada; oggi la fede «quel che ne rimane è a rimorchio»; non esiste più se non come una specie di pratica igienica che non conviene ridicolizzare di nome.

A questo punto è bene mettere in luce che a tali conclusioni si giunge partendo dalle più spirituali premesse di questo mondo. Già Dostoiewski nel delineare la storia del «Grande Inquisitore» rimproverava alla Chiesa di aver tradito il «vero» Cristo per conciliare il Cristianesimo con i regni del Mondo che il Figlio di Dio, dall'alto del monte, aveva rifiutato quando Satana Gliel'i profferiva.

Più tardi la teologia dei modernisti operò una sottile distinzione tra Gesù, persona storica, e il Cristo che la Chiesa si sarebbe *plasmato* per i bisogni della propria causa. La comunità cristiana primitiva, secondo i modernisti, viveva nell'appassionata certezza del ritorno imminente di Gesù e i primi cristiani rinunciavano a tutti i beni della terra (51) poi, dopo la morte del Maestro, dovè scendere a patti col mondo, attribuire un nuovo carattere al Messia che, in tal modo, diventava il Cristo. Ora i «cristiani» inclini al conformismo e meglio i comunisti cristianeggianti partono da premesse consimili e, come in ogni tempo tutti gli eretici, si appellano alle Scritture contro la Chiesa. Nei libri evangelici sulla Parusia essi vedono adombrata la rivelazione di una imminente rivolta di tutti gli oppressi. John Lewis identifica il ritorno venturo col proletariato insorto, popolo di Dio in rivolta. La Chiesa — egli dice — tenterà, vanamente di crocifiggerlo ancora; ma sarà ricacciata nelle tenebre a meno che non gli conceda la debita reverenza.

(50) *Ibidem*, pag. 296.

(51) Nella lettera famosa di Plinio a Traiano, scritta dalla Bitinia tra il 112 e il 113 è detto che i cristiani, nelle loro riunioni, promettevano, fra l'altro, di astenersi «dal negare somme depositate presso di loro». Non sappiamo se qualcuno abbia mai osservato che questa massima di moralità professionale degli inizi del secondo secolo postula un'attività che mal si concilia con il preteso assoluto disinteresse per i beni della terra.

INDICE

Premessa . . . . . Pag. 3

I comunisti e la religione . . . . . » 7

Comunismo «religioso» e comunismo storico . . . . . » 19

Passato e presente nella politica religiosa del comunismo . . . . » 24

Il comunismo e l'anima cristiana . . . . . » 37

STVDIVM

RIVISTA DI VITA E CULTURA PROFESSIONALE

ANNO 41°

Originalità di "Studium,,

Studium *è l'unica rivista in Italia rivolta particolarmente agli intellettuali e professionisti col proposito di trattare oltre ai problemi generali di comune interesse per l'uomo di cultura d'oggi, anche quelli che riguardano le singole specializzazioni, considerate però da un punto di vista organico, nella sostanziale unità dei loro irrevocabili aspetti umani e morali. Per questo nella rivista assumono un posto di primo piano le trattazioni di etica professionale e quelle relative alla formazione di una approfondita coscienza morale di fronte alle più vive questioni, ivi comprese quelle tecniche e professionali.*

L'attività della rivista è ordinata nel modo seguente: ogni fascicolo reca, nella prima parte, da due o tre articoli di fondo, su argomenti d'indole generale, ma sempre attuali, e tali da interessare direttamente la totalità dei lettori.

Una speciale attenzione è stata e sarà sempre più dedicata allo studio e alla informazione sulle più accese discussioni connesse con la vita sociale e con le aspirazioni sempre più evidenti verso un profondo rinnovamento nella vita civile e una sostanziale evoluzione verso nuove forme sociali.

La seconda parte è dedicata alle "rassegne", riguardanti, ciascuna, un indirizzo particolare di cultura e di studi: scienze religiose, filosofia, letteratura, storia, diritto, economia, pedagogia, scienze fisiche, scienze naturali, biologia, medicina, sociologia, farmacia, ingegneria, missioni... *Ogni rassegna è affidata a collaboratori fissi, e consta di un breve articolo sopra una questione o un problema particolarmente interessante ed attuale, di carattere pratico e speculativo, e avente interferenze con la deontologia professionale, con la morale, con la religione e in generale con la vita dello spirito e con quella "umanità" che è sempre alla base di ogni specializzazione scientifica o professionale; e di una serie di brevi e concise segnalazioni sui fatti, le pubblicazioni, le tendenze, le discussioni più attuali nel campo della disciplina esaminata. Queste rassegne, opportunamente alternate, vengono pubblicate in numero di tre-quattro in ogni fascicolo.*

Studium *si sforza così di superare la deleteria e artificiosa barriera che si erge fra specialisti e uomini di cultura, fra tecnici e uomini di azione, fra professionisti e intellettuali, e di collaborare alla necessaria ricostruzione della integrale unità dell'uomo.*

Malgrado le attuali limitazioni nel numero delle pagine, Studium *ha potuto quest'anno arricchirsi di nuove rubriche, come quella dedicata ai «* Colloqui dell'anima *» nella quale sono riportate pagine poco note dei massimi maestri antichi e moderni della spiritualità cristiana, che abbiano un accentuato riferimento ai bisogni spirituali del nostro tempo. Nelle brevi e vivaci note che costituiscono l'«* Osservatorio *» si mira poi a compiere un atto di presenza, che spesso rende necessaria anche la battuta polemica, di fronte alle più significative espressioni della vita culturale contemporanea, ogni qualvolta sia possibile cogliere in esse una significazione morale o spirituale degna di rilievo.*

ABBONAMENTI: Ordinario L. 50 — Sostenitore L. 150 — Benemerito L. 500
Roma — Largo Cavalleggeri, 33 — cc/ Post. 1-12429

353

QUADERNI DI STUDIUM

I quaderni pubblicati dalla rivista "Studium" vogliono essere lo sviluppo su un piano più largo e oltre l'ambito ristretto dell'articolo o della rassegna, dei motivi stessi che guidano e ispirano la rivista e ne giustificano l'esistenza e l'originalità. Una efficace rispondenza trovano perciò nei "Quaderni di Studium" i temi e gli argomenti più sentiti dalla cultura cattolica contemporanea, e soprattutto la valutazione morale degli aspetti e dei problemi, più vivi e più urgenti nella coscienza dell'uomo colto, del laureato, del professionista. I quaderni s'impongono una linea di carattere informativo, ma insieme intendottrina cattolica. Di questa duplice esigenza di attualità e di aderenza al dono dare una soluzione ai problemi che le questioni svolte propongono alla proprio tempo, e insieme di valutazione e di critica, sono espressioni gli studi raccolti in ciascun volume.

1. - RELAZIONI TENUTE AL II CONGRESSO DEI MEDICI CATTOLICI (Firenze 1922). Un vol. in-8° di pp. 108 (esaurito) . . . . L. 7—

2. - PROBLEMI DI EDUCAZIONE E CULTURA NELLA SCUOLA MEDIA. Contributo allo studio e alle discussioni dei problemi educativi che interessano gli insegnanti. Un volume in-8° di pagine 88 . . . L. 5,25

3. - VITA ED ESPERIENZA DIDATTICA. Temi assai pratici, esposti e valutati con esperienza e con saggezza di studio diretto sugli alunni. Un volume in-8° di pp. 80 . . . . . L. 5,25

4. - ASPETTI DEL PROBLEMA DEMOGRAFICO. Il compito del medico nella società moderna, in rapporto alla risoluzione di un problema di importanza sociale. Un vol. in-16° di pag. 76 . . . . . L. 4,20

5. - ROSMINI. «L'asceta. Il filosofo. L'amico. L'uomo». (Rievocazioni al Liceum di Firenze). Un vol. in-16° di pag. 132 . . . . . L. 20 —

6. - L'ESISTENZIALISMO. La filosofia dell'esistenza secondo il pensiero e la critica cattolica. Un volume in-16° di pag. 223 . . . . L. 40 —

7. - RICOSTRUZIONE DELLA FAMIGLIA. Una indagine, una direttiva per restituire alla famiglia insieme al suo spazio vitale l'intimo fermento dei valori spirituali. Un volume in-16° di pag. 128 . . . . L. 25 —

8. - PER UNA COSCIENZA SOCIALE. Guida e impegno per favorire una meditazione, invito allo studio delle attuali questioni sociali. Un volume in-16° di pag. 152 . . . . . L. 25 —

9. - RESPONSABILITA' DELLA CATTEDRA. Esame di coscienza e meditazione sui doveri attuali dello stato di insegnante. Un volume in-8° di pagine 96 . . . . . L. 20 —

Prezzo L. 20 netto